

II - SOTTOSVILUPPO E POVERTÀ NEL TERZO MONDO LE CAUSE DENUNCIATE

Il protezionismo dei paesi ricchi, lo strangolamento dei Pvs provocato dal loro debito estero crescente, l'attività della Wto, del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale (volta a sostenere gli interessi delle multinazionali e delle banche occidentali prima che a promuovere lo sviluppo dei paesi poveri), le conseguenze del colonialismo e le perduranti pratiche del neocolonialismo, le ragioni di scambio sfavorevoli ai Pvs e la specializzazione in produzioni povere che è stata loro imposta dal colonialismo: sono queste le principali cause del sottosviluppo e della povertà del Terzo mondo denunciate dai critici della globalizzazione. Sono tutte cause reali che esamineremo in questo capitolo, prima però è indispensabile chiarire i concreti rapporti tra la politica e la morale, rapporti spesso oscurati da una retorica utile soltanto a sostenere proposte accattivanti ma irrealizzabili.

5.0 - IL RAPPORTO TRA L'AGIRE POLITICO E LA DIMENSIONE MORALE E LA RADICALE DIVERSITÀ TRA I SINGOLI E I GRUPPI

Prima di esaminare le cause del sottosviluppo e della povertà del Terzo mondo, è necessario chiarire *i rapporti tra l'agire politico e la sfera morale*, per evitare di scadere in una facile retorica, gratificante per chi la intende come una fedele descrizione della realtà, ma improduttiva se il fine è il superamento dei mali denunciati. L'errore da evitare quando si esaminano questi rapporti è quello di ignorare le cruciali differenze che sussistono tra i singoli individui ed i gruppi organizzati politicamente. Ogni individuo può decidere autonomamente il sacrificio volontario del proprio interesse¹ o del proprio desiderio senza dover rispondere ad altre istanze di controllo oltre alla propria coscienza; invece le persone responsabili della politica di un gruppo, delegate a prendere le decisioni che debbono regolarne i rapporti con l'esterno, *devono provvedere esclusivamente alla tutela degli interessi sostanziali del gruppo*, ai quali la quasi totalità dei membri non è disposta a rinunciare.

“Gli Stati non combattono per valori, ma per interessi: combattono per valori soltanto quando essi sono funzionali ai loro interessi”².

Questa semplice verità, che determina *l'estraneità della politica alla sfera morale* (con un'unica eccezione, ricordata nel successivo capoverso), è stata analizzata già qualche secolo fa dal genio di Machiavelli, e tuttavia nutrite schiere di consiglieri continuano a suggerire ai politici di assumere decisioni ispirate dalla solidarietà o dalla giustizia, ignorandone i costi, e trascurando il fatto che, se venissero adottate, provocherebbero la cacciata dei responsabili da parte di quella grande maggioranza di cittadini che esigono anzitutto la difesa dei loro interessi. L'uomo politico mancherebbe ai suoi doveri verso i cittadini che lo hanno eletto se cercasse di imporre i suoi personali principi di moralità e di giustizia a chi non è disposto a pagarne il prezzo. Si deve sottolineare che non è in questione l'eventuale interessata ricerca del consenso degli elettori da parte del singolo uomo politico: anche se egli decidesse di sfidare l'impopolarità, imponendo provvedimenti ispirati alla solidarietà ma sgraditi ai governati che ne dovrebbero sopportare i costi, fallirebbe nel suo intento, perché *il potere gli verrebbe re-*

¹ Si veda nel par. 5.0.1 che cosa si deve intendere per interesse, ed i rapporti tra l'identità individuale, l'identità sociale e gli interessi.

² C. Schmitt, citato in: L. Gaiser, *Interessi nazionali: genesi storico-politica*. In: “Interessi nazionali: metodologie di valutazione”. Angeli, Milano, 2005, p.17.

vocato dagli elettori a vantaggio di altri politici più attenti al volere della maggioranza.

Le scelte morali sono fatti privati: per farle valere anche nelle decisioni politiche non è sufficiente che siano condivise in astratto dalla maggioranza dei cittadini: è anche necessario che questi siano disposti a sostenerne i costi; solo in questo caso i responsabili politici possono realizzare le istanze morali, ma ciò, purtroppo, accade soltanto quando si tratta di sacrifici di lieve entità e di breve durata. Le proposte che non tengono conto di questo dato di fatto servono soltanto a chi le formula per acquisire facili consensi, mediante discorsi ispirati a grandi principi che tutti condividono fin quando le proposte non diventano operative: sentirsi dalla parte della giustizia e solidali con i poveri è infatti molto gratificante (se l'adesione è soltanto verbale e non costa nulla). Anche Noreena Hertz, docente a Cambridge e una dei critici più severi del potere delle multinazionali, ha dovuto constatare il prevalere degli interessi in relazione al proclamato dovere morale, per ciascun paese, di agire per la tutela dei diritti umani anche al di fuori dei propri confini. In un libro che è diventato uno dei testi fondamentali del movimento no global ha scritto:

“Il problema con il quale i politici hanno a che fare è che, nonostante abbiano fatto proprie queste convinzioni progressiste, non è ben chiaro se veramente l'elettorato occidentale -quando si trovasse a dover affrontare le realtà che emergerebbero dando la priorità ai diritti umani in politica estera- appoggerebbero questa scelta (che potrebbe implicare sacrifici personali) o quella di non fare niente. Quali sarebbero le probabilità che la gente accetti veramente di *mettere a repentaglio le proprie comodità, per salvare la vita a sconosciuti che vivono all'altro capo del mondo?* Finché tutti i discorsi della gente sui diritti umani non potranno essere considerati una realtà concreta, finché la gente chiederà al governo di mantenere un equilibrio fra gli obiettivi economici e gli altri interessi, prevarranno gli interessi delle imprese che pongono obiettivi concreti e offrono risultati vincenti (posti di lavoro, diminuzione del caro vita e così via)”³.

Ad esempio gli Stati Uniti, celebrati come paladini della democrazia, per anni hanno invece finanziato (e continuano a farlo quando torna utile alla loro politica) le peggiori dittature in tutto il mondo, purché sostengano, in modi più o meno palesi, gli interessi americani. E ai molti che amano pensare che la difesa esasperata degli interessi in dispregio della morale sia soltanto il marchio dei paesi capitalistici, si potrebbe ricordare un episodio del secondo dopoguerra, quando la Spagna era ancora retta dalla dittatura fascista del generale Franco, che aveva incarcerato o ucciso i militanti comunisti. Quando i minatori di carbone delle Asturie attuarono un grande, compatto e lunghissimo sciopero (sciopero chiaramente politico, teso, più che ad aumenti salariali, a rovesciare la dittatura), l'Unione Sovietica, per incrementare le proprie esportazioni, provocò il fallimento dello sciopero inviando navi di carbone russo al generale Franco. Come l'America, *l'Urss ha sempre fatto affari con chiunque, ed ha finanziato feroci dittature, anche quelle che incarceravano e uccidevano i comunisti*, purché i governi si schierassero dalla parte degli interessi sovietici nella politica internazionale. (Il prevalere degli interessi nelle scelte politiche è esaminato nel par. 47 e nel capitolo XXII).

Questi fatti suscitano indignazione, tuttavia *l'indignazione non muove gli eserciti né flette gli indici di borsa*, e poiché né i due millenni del cristianesimo, né i settant'anni del comunismo hanno prodotto un nuovo tipo d'uomo, meno egoista, e attento anche agli interessi ed ai diritti degli altri oltre che ai propri, si può in conclusione ribadire che agire in politica avendo la responsabilità di un paese implica l'obbligo di perseguirne gli interessi; può farsi guidare dai propri valori morali soltanto chi non deve decidere anche per gli altri. Certo è doloroso dover ammettere questo prevalere degli interessi, ed è facile etichettare questa argomentazione come espressione di freddo cinismo e gretto materialismo, tuttavia non va dimenticato che trascurare i propri interessi significa, per un paese, minore occupazione e minore benessere, proprio ciò che la gente teme. (Naturalmente il tema dell'interesse dei politici per lo sviluppo economico del proprio paese, e quindi della loro attenzione per gli interessi delle imprese creatrici di posti di lavoro, non deve essere confuso con la corruzione e l'asservimento della politica a interessi particolari: si veda il par. 60).

³ N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, pp.83-84. (Corsivo aggiunto).

Il gran discorrere degli uomini politici sui temi della giustizia, della libertà e del diritto in campo internazionale, non è però dovuto soltanto ad un calcolo elettorale: probabilmente molti di essi amerebbero chiamare le cose con il loro nome, ma *anche i migliori, anche i più onesti e amanti della verità, sono costretti a mentire per non apparire cinici e non scandalizzare le folle ingenua e disinformate*, che amano la giustizia, la solidarietà e la pace soltanto fino a quando non sono chiamate a pagarne il prezzo. Tutto ciò è dimostrato dall'intera esperienza storica, anche se, per non dover ammettere l'inconsistenza delle loro ideologie, gli avversari del capitalismo ignorano queste considerazioni quando esprimono le loro critiche e avanzano le loro proposte.

5.0.1 - Che cosa si deve intendere per “interessi” Identità, valori strumentali e valori espressivi

Quando si parla di “interessi”, nella quasi totalità dei casi ci si riferisce correttamente a interessi economici e politici, a questioni di denaro e di potere. Ma esistono casi in cui un individuo, o un gruppo, o addirittura la maggioranza dei cittadini di un paese, allo scopo di far prevalere o difendere *valori ideali, religiosi o di altra natura*⁴, *indipendentemente da qualsiasi vantaggio materiale*, sono disposti a sostenere consistenti sacrifici finanziari, o addirittura a mettere a rischio la sicurezza e a volte anche la vita propria e dei propri famigliari, fino a schierarsi a favore di scelte pericolose o anche della guerra. Perché ciò accade? Una risposta più approfondita a questo interrogativo è sviluppata nel par. 35; qui basti dire che un aspetto importante del processo di formazione della personalità di ciascun individuo consiste nella autocostruzione di una immagine positiva di sé, di una identità che sia una guida efficace e rassicurante del proprio vivere. A questo fine *il soggetto deve ottenere dagli altri il riconoscimento del proprio valore*, e può farlo soltanto assumendo e facendo propri i principi e i valori che gli vengono proposti all'interno dei molti gruppi di cui ciascuno fa parte.

“Nell'epoca attuale il numero e l'estensione di possibili identità culturali sono aumentati: le identità di genere e generazione sono vitali, quelle basate sulla classe e sulla religione continuano a esercitare la loro influenza, ma sono proliferate anche identità professionali, civiche ed etniche, che coinvolgono gruppi più vasti in tutto il mondo. Mentre l'identificazione nazionale è spesso la norma politica e culturale che trascende e organizza le altre lealtà, gli esseri umani mantengono una molteplicità di appartenenze (...)”⁵.

Si tratta di *principi e valori ideali* dai quali discendono *regole di comportamento* che nei modi più diversi sono ritenute utili alla vita, all'integrità e al successo dei gruppi che le esprimono; queste regole dovrebbero essere osservate da ciascun membro anche quando si scontrano con i suoi immediati interessi materiali, vincendo l'egoismo. Continuamente quindi ogni individuo si trova a dover scegliere (o mediare) tra

“A) decisioni basate sul bisogno di perseguire un benessere ‘materiale’, economico, (...) decisioni fondate su *valori strumentali*;

B) decisioni basate su bisogni di altro tipo, *legati all'espressione, alla conferma o al consolidamento della propria identità*. Nell'ambito di questi bisogni si possono far rientrare quelli di natura fondamentalmente sociale, derivanti dal fatto di avere relazioni con altri e dal fatto che queste relazioni sono parte costitutiva dell'identità del soggetto. Si parla a questo proposito di decisioni fondate su *valori espressivi*⁶.

Se la decisione privilegia i valori espressivi, se cioè il soggetto vince il naturale egoismo adottando comportamenti orientati all'altruismo e alla solidarietà, o alla difesa degli ideali, o dell'onore, egli non

⁴ Tra i valori può esservi anche la semplice difesa dell'onore del singolo, o del gruppo di cui fa parte. Naturalmente l'onore viene definito nei modi più diversi dalle culture dei diversi gruppi (dalla famiglia al gruppetto di ragazzi di borgata al gruppo criminale alla comunità nazionale). Per il singolo e per i gruppi la difesa dell'onore può essere uno dei valori più importanti.

⁵ L. Passerini, *Memoria e utopia*. Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 105.

⁶ P. Catellani, *Psicologia politica*. Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 87-88.

ricava ricompense tangibili -come invece avviene quando sceglie i valori strumentali- ma ottiene una ricompensa ideale per lui tanto più significativa quanto maggiore è il suo investimento affettivo sui valori che hanno determinato la scelta. La ricompensa percepita interiormente per la fedeltà ai valori può in alcuni casi essere tanto grande da indurre, come si è detto, ad affrontare anche la morte.

Si deve aggiungere che purtroppo molte volte la decisione per i valori espressivi trae vigore anche dall'odio per chi professa ideali o religioni diverse, o parla un'altra lingua, o appartiene a una diversa etnia⁷.

1. **Anarchismo e potere.** Nella storia del secolo scorso vi è uno straordinario esempio del cedere degli ideali di fronte all'*inevitabilità del potere organizzato all'interno della società*. L'anarchismo è una dottrina politica che teorizza l'eliminazione del potere, della legge, di ogni autorità costituita e dello Stato, perché si fonda sulla convinzione che

“qualsiasi comunità di individui, quando sia libera da interferenze esterne, è in grado di realizzare da sola un ordine sufficiente per far fronte ai suoi principali bisogni, senza dover ricorrere a leggi, forme di governo, o capi di qualsiasi specie”⁸.

Ma quando in Spagna nel 1936 una grande forza anarchica -la Federacion Anarquista Iberica- per la prima volta nella storia contemporanea conquistò il controllo di un vasto territorio (una parte della Catalogna e dell'Aragona), immediatamente costituì vere e proprie strutture governative dotate di tutti i poteri, ed inoltre partecipò con quattro ministri, dichiaratamente anarchici, al governo centrale della Repubblica Spagnola. Difficilmente un altro esempio potrebbe meglio dimostrare la *necessità delle strutture di potere, che nemmeno il movimento anarchico è riuscito a evitare*.

5 -IL PROTEZIONISMO DEI PAESI RICCHI E L'OPPOSIZIONE AL DUMPING SOCIALE E AMBIENTALE

Ridurre le barriere doganali e aprire le frontiere alla concorrenza internazionale significa, per tutti i paesi, sviluppati e arretrati, stimolare le imprese all'efficienza e alla riduzione dei costi, con vantaggio per i consumatori. E' insomma una condizione del progresso economico. Condizione necessaria, tuttavia non sufficiente:

“Condizione non sufficiente, perché la caduta delle barriere protettive e il vento della concorrenza creano costi sociali e innescano processi di mutamento tecnologico e organizzativo che chiamano in causa non certo meccanismi di aggiustamento automatico del mercato, bensì politiche attive di formazione e riconversione delle risorse umane, di incentivo all'innovazione e alla ristrutturazione societaria, di dotazione infrastrutturale, di protezione delle fasce deboli della popolazione, di coesione sociale; il tutto a livello di governo centrale e dei governi locali”⁹.

Come si vede, le condizioni necessarie per lo sviluppo economico sono complesse e difficili da realizzare, e tanto più lo sono per i paesi poveri. Resta comunque il fatto che *la critica dei no-global al protezionismo dei paesi ricchi è assolutamente fondata*. Si tratta del più scottante fra i temi relativi alla globalizzazione, e vedremo che non riguarda soltanto i rapporti tra i paesi industrializzati e il Terzo mondo. Il protezionismo evidenzia l'imbarazzante parzialità dei sostenitori troppo entusiasti della globalizzazione, della quale rifiutano di scorgere i rilevanti aspetti negativi¹⁰ per i paesi ricchi, proprio

⁷ Da questi casi vanno distinti altri -molto frequenti- nei quali governanti e popoli, o singoli individui, semplicemente ammantano di inesistenti ragioni ideali l'ingiusto perseguimento di fini materiali, e lo fanno ipocritamente (per salvare la faccia di fronte al mondo) o in perfetta buona fede (riuscendo in tal modo a preservare la propria buona coscienza).

⁸ L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1978, p. 24.

⁹ F. Onida, “Global”, 12-2001, p. 30.

¹⁰ Gli aspetti negativi della globalizzazione per i paesi ricchi sono esaminati nel par. 3 e nel capitolo IX.

mentre se ne difendono appunto con il protezionismo; vedremo inoltre che questo tema spacca in due fronti contrapposti il movimento no global.

5.1 - Il protezionismo agricolo dei paesi ricchi

I governi europei mantengono un elevato protezionismo agricolo, non solo con *incisive tariffe doganali sulle importazioni*, ma anche mediante *consistenti sovvenzioni alle proprie imprese agricole*, che in tal modo possono *vendere all'estero i loro prodotti sottocosto, mettendo fuori mercato i produttori dei Pvs*. Inoltre le eventuali eccedenze vengono acquistate dalla Commissione europea, stoccate, e poi vendute all'estero a prezzi irrisori. I governi proteggono le imprese agricole perché non vogliono perdere il sostegno elettorale di qualche milione di contadini, e per impedire l'altrimenti inevitabile scomparsa dell'agricoltura dai loro paesi. Il costo del protezionismo ricade naturalmente sui consumatori europei, che pagano le derrate protette a prezzi più elevati di quelli dei mercati internazionali. Nel 2000, secondo i calcoli dell'Ocse, la politica agricola dell'Unione europea era costata ai cittadini 103,5 miliardi di dollari fra imposte (per pagare le sovvenzioni) e maggiore costo dei prodotti: mediamente 276 dollari a persona, 1.100 per ciascuna famiglia di quattro persone. Gli europei pagano lo zucchero oltre due volte e mezzo il prezzo mondiale, pagano il doppio la carne e il burro, e il 50 per cento in più il frumento.

Ma non sono soltanto gli agricoltori europei a vivere di sovvenzioni: il sostegno complessivo all'agricoltura nei paesi dell'Ocse ha raggiunto nel 2000 i 327 miliardi di dollari: più del Pil di tutta l'Africa subsahariana. Ad esempio i 25 mila grandi produttori di cotone degli Stati Uniti ricevono ogni anno sussidi per 3,5 miliardi di dollari (1,5 dollari per chilogrammo di cotone) mentre i contadini dell'Africa Occidentale e Centrale, a causa del crollo dei prezzi, sono costretti a vendere il loro prodotto a meno di un dollaro al chilogrammo. Il reddito agricolo dipende dalle sovvenzioni per quasi due terzi in paesi come Svizzera e Norvegia, per la metà in Giappone e per un terzo nell'Unione Europea. Per alcune colture come lo zucchero e il riso, le sovvenzioni arrivano talvolta a coprire l'80 per cento dei costi. In sostanza i contadini africani sono nell'impossibilità di competere sui mercati mondiali¹¹.

Colpisce un altro dato: l'Unione europea concede *ogni giorno a ogni vacca del Vecchio continente un sussidio di 2 euro e 34 centesimi*, più di quanto dispongano per vivere la maggior parte degli africani.

Poiché nei paesi ricchi è assai ridotta la percentuale della popolazione dedita all'agricoltura, quelle ragguardevoli somme (che, non lo si dimentichi, *escono dalle tasche di tutti i contribuenti*) vengono suddivise tra relativamente poche persone: ciascun agricoltore europeo riceve ogni anno in sussidi l'equivalente di 14.000 dollari, quelli americani ricevono 20.000 dollari a testa (più del doppio della pensione federale versata a un veterano di guerra indigente), i giapponesi ne ricevono 28.000, i norvegesi e gli svizzeri 29.000¹².

Si oppongono inutilmente a questo protezionismo non soltanto i Pvs, ma anche i paesi ricchi esportatori di prodotti agricoli, primo fra tutti gli Stati Uniti. Siamo veramente al paradosso: questi paesi sovvenzionano i loro prodotti, che in tal modo possono essere esportati ovunque a prezzi stracciati, mettendo fuori mercato anche i prodotti a basso costo dei paesi poveri; ma contemporaneamente protestano contro le barriere doganali altrui. Naturalmente in questa contesa il danno più grave lo subiscono i più poveri tra i Pvs, la cui economia si regge soprattutto sull'esportazione di prodotti agricoli. Mentre gli Stati Uniti, forti importatori di moltissimi prodotti dall'Europa, in parte si rifanno delle tariffe agricole europee imponendo agli esportatori europei tariffe doganali elevate su alcuni prodotti, i Pvs subiscono il danno senza possibilità di ritorsione.

¹¹ Si veda: G. Lizza, *Scenari geopolitici*. Utet De Agostini, Novara, 2009, pp.205-206.

¹² Sulle sovvenzioni ai produttori dei paesi ricchi si veda: G. Lizza, *Scenari geopolitici*. Utet De Agostini, Novara, 2009, pp. 204-206.

5.2 - Il protezionismo dei paesi ricchi sui prodotti industriali

I paesi industrializzati difendono le industrie nazionali (dai tessuti alle macchine) con barriere doganali che gli accordi della Wto hanno molto ridotto ma non smantellato (si veda il par. 7). Anche in questo caso il protezionismo frena le esportazioni sia dei paesi industrializzati che dei Pvs, tuttavia sono questi ultimi i più colpiti perché le loro economie sono assai poco diversificate (si veda il par. 10), e quindi restano maggiormente danneggiati dagli ostacoli all'esportazione della limitata tipologia di merci che ciascuno di essi produce.

Anche in questo caso siamo di fronte a un comportamento in apparenza paradossale:

“i paesi ricchi impongono restrizioni quantitative, tariffe elevate o standard qualitativi tali da impedire l'esportazione di quegli stessi beni che grazie ai loro sussidi hanno contribuito a far produrre”¹³.

Secondo il Rapporto 2002 della Banca mondiale, il protezionismo agricolo e industriale dei paesi ricchi causa ogni anno complessivamente, ai paesi in via di sviluppo, una perdita di oltre 100 miliardi di dollari, pari al *doppio dell'importo totale degli aiuti* che essi ricevono dal Nord del mondo¹⁴.

“Nel 2000 l'Africa nera ha ricevuto 14 miliardi di dollari sotto forma di carità da quegli stessi paesi occidentali che elevando barriere e tariffe le hanno fatto perdere opportunità commerciali per 20 miliardi”¹⁵.

“Nel momento in cui i Grandi ci invitano alla liberalizzazione totale dei commerci -scelta che noi africani accettiamo come unica via per la crescita economica del mondo intero, capace di fare da spinta principale per il nostro sviluppo- questi stessi paesi spendono 1 miliardo di dollari al giorno in favore della loro agricoltura, domandandoci allo stesso tempo di aprire i nostri magri mercati alla concorrenza di quei prodotti sovvenzionati”¹⁶.

E' tuttavia necessario riconoscere l'esistenza di un atteggiamento di fondo comune a *tutti* i paesi, poveri e ricchi: *ognuno vuole proteggere con barriere doganali i suoi prodotti, e contemporaneamente vorrebbe fossero smantellate le barriere protettive altrui*. E' noto, e assai criticato, l'atteggiamento dei paesi occidentali e delle istituzioni finanziarie internazionali, che generalmente subordinano i prestiti ai Pvs alla riduzione delle loro barriere doganali (si veda il par. 8.1), ma è meno noto il fatto che *i dazi medi dei Pvs sono elevatissimi* (fino a 5-6 volte gli analoghi dazi medi europei e americani), *e colpiscono anche le importazioni dagli altri paesi del Terzo mondo*. Il 70 per cento dei dazi che mediamente devono subire le esportazioni di un Pvs sono imposti non dall'Occidente ma da altri paesi in via di sviluppo, e se a ciò si aggiunge il fatto che il 40 per cento delle esportazioni dei Pvs si dirige verso altri Pvs, si delinea un triste quadro di guerra tra poveri.

“Ai paesi poveri questi alti steccati doganali che essi stessi dispongono alle frontiere possono apparire un modo per tutelare le rispettive produzioni dalla concorrenza straniera, e anche una buona fonte di introiti per le casse pubbliche. Ma la Wto ne sottolinea i risvolti negativi: i forti dazi di un paese del Sud non fermano, di solito, le merci provenienti dal Nord del mondo¹⁷, mentre scoraggiano e bloccano (quasi sempre) quelle in arrivo dagli altri paesi del Sud. La conseguenza è che il commercio Sud-Sud si sviluppa molto lentamente”¹⁸.

Il protezionismo dimostra in modo inoppugnabile l'egoismo e l'ipocrisia dell'intero Occidente. Favorire le esportazioni dei paesi poveri abolendo le barriere doganali e i sussidi alle proprie imprese, agricole e industriali, significherebbe creare occupazione in quei paesi, e fornirli delle valute necessarie

¹³ A. De Nicola, *Invece che abolire il debito*, in: *No global*, Zelig, Milano, 2001, p. 332.

¹⁴ P. Collier, D. Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca mondiale*. Il Mulino, 2003, p. 21.

¹⁵ U. Tramballi, “Il Sole 24 Ore”, 27-6-2001.

¹⁶ A. Wade, presidente del Senegal, citato da F. Onida in “Global”, 12-2001, p. 30.

¹⁷ Perché si tratta di beni ad elevato contenuto tecnologico che i paesi del Sud ancora non producono. (Nota aggiunta).

¹⁸ D. Grassia, citato da “Il Foglio” dell'8-9-2003 in un articolo-collage di citazioni sul vertice della Wto a Cancun.

per le loro importazioni; significherebbe quindi diminuire il bisogno di prestiti. Ma *per gli occidentali implicherebbe il calo della produzione e dell'occupazione*, e quindi i governi -tutti i governi, di qualsiasi orientamento ideologico- piuttosto che abolire il protezionismo preferiscono prestare o regalare denaro ai paesi poveri, avendo la possibilità di imporre la clausola che venga in gran parte utilizzato per acquistare alimenti, prodotti industriali e armi dalle imprese del paese donatore, che in tal modo accresce la produzione, l'occupazione e i profitti. In questo come in tutti gli altri casi *le motivazioni di politica interna prevalgono sui grandi principi della solidarietà internazionale*¹⁹, ed è ingenuo (o ipocrita) accusare i governanti di sudditanza alle imprese nazionali: come si vedrà nel capitolo XIII, questa sudditanza è effettiva, ma è imposta dall'interesse della generalità dei cittadini, che antepongono lavoro e benessere alla solidarietà; e questo accade perché nessuno ha mai cercato di far loro comprendere che la riduzione della povertà del Terzo mondo coincide con i loro interessi di lungo periodo²⁰.

Infine in molti casi gli aiuti vengono concessi non solo per favorire le proprie esportazioni, ma anche a paesi che sostengono le strategie politiche del paese donatore, indipendentemente dal grado di povertà dei beneficiari, come sottolineava il "Global development finance report" della Banca mondiale relativo al 2002.

5.3 - La liberalizzazione dei servizi

Oltre al protezionismo sulle merci, vi è la questione della liberalizzazione di tutti i servizi: bancari, assicurativi, relativi alla salute, ed anche dei servizi in senso lato culturali (film, programmi televisivi, scuole e università). L'abolizione delle barriere, fortemente voluta dagli Stati Uniti, viene avversata non solo dai no-global ma anche dai governi di quasi tutti i paesi, che temono la colonizzazione culturale come conseguenza della superiore efficienza delle imprese americane²¹. In generale, la liberalizzazione dei servizi implicherebbe l'affermarsi della concorrenza in settori nei quali, in Europa e altrove, sono ancora molto diffuse le posizioni di monopolio, protette dagli intrecci tra la politica e gli interessi economici.

Va fatta un'osservazione relativamente ai servizi finanziari (banche, assicurazioni, società finanziarie, fondi di investimento). La loro liberalizzazione gioverebbe ai cittadini dei Pvs (nella maggior parte dei quali non esistono servizi finanziari efficienti), offrendo loro migliori possibilità di impiego dei propri risparmi; tuttavia i fondi raccolti verrebbero investiti ovunque nel mondo, alla ricerca dei migliori rendimenti, procurando buoni utili ai risparmiatori ma nessun vantaggio all'economia locale. Il problema di evitare che queste risorse creino ricchezza altrove senza promuovere lo sviluppo del paese che le ha generate, possono risolverlo soltanto le classi politiche locali, il cui principale compito dovrebbe consistere nel *creare condizioni favorevoli agli investimenti nel proprio paese*, rimuovendo gli ostacoli descritti nei capitoli III e IV.

E' in relazione ai problemi del protezionismo che si evidenzia la grande importanza della Wto, che, pur dovendo tenere conto dei rapporti di forza, negozia accordi fra tutti i partecipanti bilanciando l'utilità e i costi di ogni provvedimento, ed ha finora ottenuto una graduale riduzione delle barriere doganali a vantaggio di tutti, anche dei Pvs (si veda il par. 7).

5.4 - Le contraddizioni del movimento no global sul protezionismo

¹⁹ Sul prevalere della politica interna nelle decisioni dei governi si veda: R. Cooper, *La fine delle nazioni*. Lindau, Torino, 2004, 152-153.

²⁰ Sul danno inflitto dai paesi ricchi al Terzo mondo con il protezionismo, si veda anche: D. Capezzone, *Euroghost*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 30-32.

²¹ I timori per l'omologazione culturale sono esaminati nel capitolo X.

I numerosi gruppi che compongono il movimento non solo sono tra loro molto diversi, ma soprattutto, sulla decisiva questione del protezionismo, appaiono *schierati su due fronti nettamente contrapposti*, anche se la spaccatura, incredibilmente, non emerge nei media, attenti soltanto agli slogan e agli scontri di piazza.

A Seattle e nei successivi raduni una parte dei dimostranti chiedeva sinceramente (e continua a chiedere) ai governi dei paesi occidentali di superare gli egoismi e di ridurre le barriere protezionistiche contro le esportazioni agricole e industriali dei paesi del Terzo mondo; sarebbe questo, essi affermano con piena ragione, il modo più efficace per aiutarli a ridurre la povertà sviluppando l'economia (un modo ben più efficace dei regali e dei prestiti, come si è visto nei precedenti paragrafi). Ma *le componenti di gran lunga maggioritarie dei no global chiedono misure esattamente opposte*:

1) Con arrogante sincerità i sindacati Usa (già da molti anni prima di Seattle) chiedono apertamente che *il protezionismo venga rafforzato* e che si impedisca alle imprese degli Stati Uniti di creare nuovi impianti all'estero, *allo scopo di difendere i livelli salariali e i posti di lavoro degli americani*.

“Nel 1998 il presidente Clinton non è riuscito ad ampliare l'accordo Nafta²² al Cile perché una minoranza, istigata dai sindacati contrari a un'ulteriore liberalizzazione degli scambi internazionali, si è attivamente opposta, mentre la maggioranza che avrebbe potuto trarre grande beneficio dall'allargamento dell'area di libero scambio, non ha mai trovato una coesione e non si è mai mobilitata per difendere il proprio interesse”²³.

Su ciò si veda il par. 48.

2) Gli imprenditori agricoli europei (dalla grande azienda al piccolo contadino), ben rappresentati nel movimento no global, esigono il *mantenimento delle barriere doganali* affermando che si deve difendere l'agricoltura del vecchio continente dall'imperialismo delle multinazionali agroalimentari americane; in realtà essi difendono la propria sopravvivenza, finora garantita dai dazi e dalle sovvenzioni dirette pagate dai contribuenti europei.

3) Il protezionismo è ovviamente sostenuto (in modi più o meno mascherati) dai sindacati dei lavoratori e dagli azionisti di quelle industrie occidentali (di ogni dimensione, in ogni settore produttivo e in tutti i paesi) che sarebbero messe in difficoltà dalla concorrenza dei Pvs se venissero smantellate le barriere doganali che finora hanno loro permesso di sopravvivere.

5.5 - L'opposizione al *dumping* sociale e ambientale

Il protezionismo non è tuttavia difendibile apertamente, sia perché fa crescere i prezzi a danno dei consumatori, sia perché *smentisce gli esibiti atteggiamenti di solidarietà con i paesi poveri*, e quindi i suoi sostenitori cercano di mascherarlo; essi chiedono il blocco delle importazioni dai paesi emergenti adducendo il fatto che questi paesi sfruttano le opportunità offerte dalla globalizzazione soprattutto mediante bassi salari, pensioni ridotte, scarsa tutela della salute, pesanti condizioni di lavoro, impiego di manodopera minorile, scarse misure di protezione ambientale. Contro queste pratiche di *dumping* sociale e ambientale, nei paesi industrializzati le forze sindacali, gli amici del Terzo mondo, le organizzazioni umanitarie e ambientaliste, chiedono ai loro governi di esercitare pressioni sui governi dei Pvs usando la minaccia di ritorsioni commerciali e la sospensione degli aiuti, dei prestiti e degli investimenti, affinché adeguino la loro legislazione sociale e ambientale agli standard occidentali. Inoltre promuovono campagne di boicottaggio soprattutto dei prodotti ottenuti sfruttando il lavoro minorile, ottenendo qualche isolato successo (aumento dei salari, riduzione di orario, migliori condizioni di lavoro).

²² Il trattato di libero scambio tra Stati Uniti, Canada e Messico.

²³ T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 448.

ro, tutela dei minori, migliore protezione dell'ambiente; si veda il par. 5.5.3); *non sembra tuttavia possibile, per il momento, un cambiamento significativo della situazione, perché nessuno lo vuole veramente*. Vedremo subito che al cambiamento si oppongono non solo i governi dei Pvs, ma anche gli stessi lavoratori di quei paesi, mentre i governi dei paesi industrializzati, al di là delle dichiarazioni diplomatiche e di sporadiche azioni dimostrative, hanno anch'essi concrete motivazioni per non spingere a fondo la lotta al *dumping sociale*.

5.5.1 - I governi dei Pvs difendono lo sfruttamento

I governi dei Pvs si oppongono sia a consistenti riduzioni dello sfruttamento del lavoro, sia all'imposizione di norme per la tutela dell'ambiente, perché *lo sfruttamento degli uomini e della natura è l'unico mezzo a disposizione dei paesi arretrati per accumulare profitti e quindi consentire investimenti non più dipendenti dal capitale straniero*:

“Nel corso dell'Uruguay Round gli Stati Uniti, fortemente sollecitati dal movimento sindacale, hanno proposto di istituire una commissione per i diritti internazionali del lavoro all'interno del Gatt²⁴; il parlamento europeo, da parte sua, ha votato di recente una risoluzione per l'inserimento nel Gatt di normative sul lavoro. Governi del Terzo mondo come il Messico, l'India, Singapore, le Filippine, la Thailandia, l'Indonesia, lo Zaire, Cuba e l'Egitto si sono opposti strenuamente a tali ipotesi. Il rappresentante del Pakistan ha dichiarato che era “più importante avere dei lavoratori occupati che interessarsi del fatto che essi guadagnino un dollaro o venti l'ora”. Il portavoce della Corea del Sud si è opposto strenuamente alla creazione di una commissione che controllasse “il rispetto dei diritti dei lavoratori come la libertà di associazione, che andrebbero lasciati alla discrezionalità dei governi di ciascun paese”. (...) Anche se queste posizioni possono essere ovviamente ignorate in quanto provenienti da governi antidemocratici che cercano di perpetuare lo sfruttamento dei propri lavoratori, è più difficile respingere la critica che viene dalle organizzazioni non governative del Terzo mondo. Un documento scritto da Martin Khor, direttore del Third World Network, ad esempio, ha condannato energicamente l'inclusione dei diritti del lavoro nel Gatt/Wto. (...) ‘Il tentativo degli Stati Uniti e degli altri paesi industriali, (...) di inserire gli ‘standard lavorativi’ e i ‘diritti dei lavoratori’ come una delle questioni di fondo di cui il Wto dovrebbe occuparsi, è indotto abbastanza chiaramente non tanto da sentimenti di generosità verso i lavoratori del Terzo mondo, bensì da tentativi protezionistici per evitare il trasferimento di posti di lavoro dal Nord al Sud’. Quei paesi che violassero gli standard del Wto, proseguiva Kohr, potrebbero essere accusati di *dumping sociale*, e dovrebbero far fronte a tariffe studiate per tenere i loro prodotti fuori dai mercati del Nord; se i paesi del Sud aumentassero i loro salari, d'altra parte, verrebbero egualmente esclusi dai mercati del Nord”²⁵.

La pesante accusa è rafforzata da un'elementare considerazione che rivela l'ipocrisia degli occidentali: *da sempre* è noto che nei paesi poveri l'economia (agricola e non) si regge sull'intenso sfruttamento della manodopera e sul lavoro minorile, tuttavia delle condizioni di vita di questi lavoratori si interessavano soltanto piccole organizzazioni di amici del Terzo mondo, perlopiù di orientamento religioso, senza echi sui media e con modesti risultati rispetto alla dimensione dei problemi. Ciò fino a quando quei paesi si limitavano ad esportare materie prime e manufatti grezzi: *l'interessamento umanitario e le conseguenti pressioni sui governi sono esplose soltanto quando è iniziata la concorrenza con le produzioni dei paesi ricchi*.

5.5.2 - Anche i lavoratori dei Pvs difendono lo sfruttamento, e i governi dei Paesi industrializzati non vi si oppongono

Le precedenti considerazioni mostrano il secondo e più significativo ostacolo al miglioramento delle condizioni di lavoro nei paesi emergenti: sono le stesse organizzazioni dei lavoratori di questi paesi a rifiutare le imposizioni internazionali in materia di diritto del lavoro, consapevoli che esse provocherebbero l'aumento dei costi di produzione, e quindi l'esclusione delle merci prodotte dal mercato mon-

²⁴ Si tratta dell'organizzazione mondiale per il commercio, attualmente denominata Wto (*World trade organization*).

²⁵ J.Brecher, T.Costello, *Contro il capitale globale*, Feltrinelli, Milano, 1966, pp. 163-165.

diale e il ritorno a quelle condizioni di indigenza dalle quali, grazie alla globalizzazione, stanno iniziando a liberarsi.

L'ipocrisia dell'opposizione al *dumping* sociale e ambientale è stata ulteriormente messa in risalto da un documento redatto nell'agosto 2000 da un gruppo di studio dell'Onu: riferendosi alle richieste rivolte alla Wto di inserire obbligatoriamente nei trattati commerciali clausole di tutela del lavoro minorile e di difesa dell'ambiente, il documento afferma che il risultato sarebbe l'eliminazione della concorrenza dei Pvs. Questo documento è stato redatto da giuristi dell'Uganda e dello Sri Lanka che conoscono a fondo la situazione del Terzo mondo²⁶, e sanno bene (ma in realtà lo sanno tutti) che imporre ai paesi poveri gli standard occidentali di tutela dei lavoratori e dell'ambiente significa semplicemente provocare la chiusura delle imprese, *impedendo a quei paesi di liberarsi dalla miseria*.

“Purtroppo i lavoratori cinesi non staranno meglio se l'Europa o gli Stati Uniti bloccano il made in China. Dieci milioni di contadini cinesi che ogni anno abbandonano per sempre i villaggi e si trasferiscono stabilmente in città, lo fanno perché guadagnano dal triplo al quintuplo che nei campi: anche nelle fabbriche insalubri e pericolose, con orari massacranti, senza ferie e senza diritti. *Se si ferma la locomotiva cinese per loro sarà una tragedia.* (...) Né possiamo dimenticare che il 59% del made in China che si vende nel mondo intero è prodotto in realtà da imprese europee, americane e giapponesi che hanno delocalizzato. *Dozzine di marche italiane sopravvivono solo perché hanno costi cinesi*”²⁷.

Sono sempre più numerose le imprese italiane (ed europee) che sopravvivono, e riescono a vendere i loro prodotti in tutto il mondo, solo grazie allo sfruttamento dei lavoratori dei Pvs. Esse hanno naturalmente dei dipendenti anche in Europa: per la ricerca, la progettazione, il marketing, oltre che per le lavorazioni che non conviene trasferire. Bloccare le importazioni da quei paesi con il pretesto ipocrita del *dumping* sociale, gioverebbe certo alle imprese che subiscono la concorrenza dei produttori del Terzo mondo, ma segnerebbe anche la fine di quelle altre imprese che grazie al Terzo mondo mantengono ancora in Europa una parte dei posti di lavoro.

Il terzo e più importante ostacolo ad una lotta efficace contro il *dumping* sociale è costituito dai reali interessi dei governi dei paesi industrializzati (al di là delle dichiarazioni ufficiali); difficilmente questi governi effettuerebbero azioni incisive contro i Pvs, che sono mercati di sbocco per le loro produzioni e che certamente, come ritorsione, si rivolgerebbero ad altri paesi per le loro importazioni.

Un'analisi approfondita dei problemi connessi alla protezione sociale nei Pvs raggiunti dalla globalizzazione si trova nel già citato Rapporto pubblicato nel 2002 dalla Banca mondiale²⁸.

5.5.3 I limiti del boicottaggio da parte dei consumatori, e del “commercio equo e solidale” Il comportamento etico delle imprese

Negli ultimi anni negli Stati Uniti e in numerosi altri paesi si sono intensificate le azioni di boicottaggio dei prodotti delle multinazionali che sfruttano i lavoratori (soprattutto i bambini) nel Terzo mondo; organizzazioni solidaristiche e umanitarie effettuano ispezioni senza preavviso mediante controllori indipendenti, e promuovono campagne informative invitando i consumatori a non acquistare i prodotti delle imprese responsabili dello sfruttamento. Analoghe campagne in alcuni casi sono state promosse contro le imprese responsabili di un eccessivo sfruttamento dell'ambiente. Alcune di queste azioni hanno avuto successo, grazie anche ai collegamenti internazionali facilitati da Internet, ottenendo limitazioni nel ricorso al lavoro minorile, riduzioni degli orari di lavoro, miglioramenti salariali, tutela delle foreste, di specie animali, di altre risorse ambientali. Ad esempio in Brasile, quando comandavano i militari, gli ambientalisti non riuscivano a far sentire la loro voce:

²⁶ “Il Foglio”, editoriale non firmato, 17-8-2000.

²⁷ F. Rampini, “La Repubblica”, 12-3-2005.

²⁸ P. Collier, D. Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca mondiale*. Il Mulino, 2003, pp. 163-175.

“Poi sono arrivati la globalizzazione e Internet, e il governo brasiliano ha incoraggiato le grandi multinazionali a investire. Questo ha creato una dinamica completamente nuova. Il potere che determina lo sviluppo è passato nelle mani di istituzioni e società globali che, per definizione, hanno attività in tutto il mondo e che, di conseguenza, devono preoccuparsi della propria reputazione a livello internazionale. Se, attraverso Internet, gli ambientalisti brasiliani informano i colleghi americani ed europei del fatto che una certa società multinazionale sta distruggendo l’ambiente in Brasile, questi ultimi si attivano nei propri paesi e presto la multinazionale si trova a dover fare i conti con una campagna globale che mette in discussione il suo buon nome e le sue attività non solo in Brasile ma in tutto il mondo”²⁹.

C. Holliday Jr., presidente della Du Pont, ha spiegato in una intervista che

“una volta, se costruivamo un impianto chimico in una zona, pensavamo solo a ottenere il permesso di chi viveva nei paraggi. Ora non basta più. Con Internet e tutto il resto, adesso è come se ogni zona avesse sei miliardi di abitanti da mettere d’accordo...Ottenere le autorizzazioni dai governi non è difficile, ma bisogna riuscire a raccogliere un più ampio consenso pubblico”³⁰.

Cresce insomma la consapevolezza del fatto che

“il successo a lungo termine di un’impresa è legato a una chiara politica di ‘cittadinanza’. Il business deve accogliere e incorporare le crescenti aspettative etiche, ambientali e sociali dei consumatori. La multinazionale virtuosa avrà un vantaggio strategico fondamentale nella nuova economia”³¹.

Le Ong, oltre a promuovere boicottaggi da parte dei consumatori, esercitano un’azione di monitoraggio del comportamento delle multinazionali, e in alcuni casi collaborano con esse stabilendo in comune dei codici di comportamento che le imprese si impegnano a rispettare, sapendo di essere sorvegliate ed eventualmente denunciate all’opinione pubblica.

Inoltre numerose multinazionali investono somme rilevanti per migliorare la propria immagine nel mondo, e finanziano scuole, ospedali e campagne di protezione ambientale, per dimostrare di essere sensibili alla “responsabilità sociale dell’impresa”.

Sono tutti fatti molto positivi, che tuttavia non arrivano ad incidere significativamente nella sostanza del problema, che è la concorrenza scatenata dal mercato globale: tutelare i bambini, i lavoratori, l’ambiente, implica dei costi, ed è evidente che finirebbero fuori mercato quelle imprese che si preoccupassero eccessivamente di questa tutela³²:

“A meno che l’impatto sulla loro reputazione per non aver tenuto fede a degli impegni sociali non venga giudicato più costoso del mantenimento di essi, le imprese non saranno semplicemente in grado di giustificare agli azionisti la loro scelta di mantenere il loro coinvolgimento”³³.

Ma soprattutto non si può fingere di ignorare le possibili conseguenze negative di un boicottaggio riuscito: la già citata Noreena Hertz scrive che

“il boicottaggio dei consumatori di merci prodotte da manodopera infantile potrebbe riuscire unicamente a rendere sotterranea questa pratica e a spingere i bambini vulnerabili verso lavori più degradanti e pericolosi. Licenziare i bambini, o non assumerli, equivale a condannarli alla fame, e non solo i bambini, anche tutta la loro famiglia: *spesso nel Terzo mondo sono i bambini a mantenere la famiglia con il loro salario*”³⁴.

1. **Le contraddizioni dell’Italia.** Relativamente all’Italia, qualcuno ha osservato che è abbastanza curioso che proprio nel nostro paese vi siano persone e organizzazioni

²⁹ G. Prickett, citato da T. Friedman in: *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 297.

³⁰ Citato in: T. Friedman: *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 298.

³¹ L. Spinola, *I collaborazionisti: quando Ong e business scoprono di amarsi*, “Limes”, n. 3-2001, p. 186.

³² Sulle possibilità e i limiti delle scelte dei consumatori si veda: N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, pp. 128-139 e 147-153.

³³ N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, p. 202; si vedano le pagine 201-205 e 147-153.

³⁴ N. Hertz, *ib.*, pp. 160-161. (Corsivo aggiunto).

“pronte a chiedere misure di protezione contro le importazioni provenienti dai paesi asiatici che fanno *dumping* sociale sfruttando il lavoro minorile. È curioso perché l’Italia, fra tutti i paesi industrializzati, è quello maggiormente afflitto dalla piaga del lavoro minorile. Secondo uno studio della Cgil, i bambini illegalmente sfruttati in Italia sono 300 mila; l’Ufficio internazionale del lavoro si spinge fino a una stima di 500 mila minori. Immaginiamo quali conseguenze avrebbe patito la nostra economia se la Germania e la Francia avessero preso a pretesto questo dramma per imporre dazi doganali e barriere protezionistiche contro il *dumping* del *made in Italy*”³⁵.

5.5.4 - Lo sfruttamento del lavoro è sempre stato, in ogni paese, l’indispensabile avvio per l’accumulazione dei capitali da investire nello sviluppo economico

Nessun paese è mai passato dalla povertà ad un benessere anche modesto senza avere prima attraversato lunghi periodi di sfruttamento del lavoro. La dura fatica anche dei bambini e delle donne è sempre stata la regola, ovunque. Per liberarsi dalla miseria occorre accumulare capitali da investire in nuove produzioni, e nessuno è mai riuscito a farlo senza spremere i lavoratori. Sembra quindi evidente che *soltanto lo sviluppo economico potrà gradualmente ridurre lo sfruttamento, come negli ultimi due secoli è accaduto in tutti i paesi attualmente industrializzati, e come già sta accadendo in alcuni tra i Pvs emergenti.*

È significativo il giudizio di Pranab Bardhan, che attualmente è professore di economia dello sviluppo all’Università di Berkeley, ha insegnato in tutte le più prestigiose università del mondo, ed è uno dei massimi esperti di questo problema:

“Basarsi soprattutto su leggi e regolamenti restrittivi (come la messa al bando del lavoro minorile o il boicottaggio dei prodotti ottenuti con tale lavoro) per raggiungere un obiettivo sociale lodevole, è chiaramente il modo sbagliato per affrontare il problema. (...) spesso non ottiene l’effetto di mandare i bambini a scuola, bensì di indirizzarli verso lavori peggiori, in settori che producono beni non commerciabili internazionalmente³⁶. In India, per esempio, si stima che il 95 per cento del lavoro minorile è presente nel settore dei beni non commerciabili”³⁷.

Concludiamo con alcuni commenti recenti, tutti dettati dalle proteste dei manifestanti di Seattle:

“Proprio ora che la manodopera del Terzo mondo è competitiva, di colpo i paesi industrializzati si preoccupano dei diritti dei nostri lavoratori?”³⁸.

“È una triste ironia quella per cui la sinistra americana, da lungo addormentata, si sia risvegliata per negare opportunità ai lavoratori del Terzo mondo”³⁹.

“Scrive Krugman: la globalizzazione ‘guidata dal profitto e non da spinte umanitarie, ha fatto molto più bene a molta più gente che tutti gli aiuti internazionali e i prestiti a basso interesse’ elargiti per decenni dalla cattiva coscienza dell’Occidente. (...) *I poveri più poveri abitano laddove la globalizzazione non è arrivata*”⁴⁰.

“Il mondo si trova davanti a scelte tragiche: meglio un bimbo con un mitra in mano o uno che viene messo a lavorare a sei anni? Per noi sono entrambe due opzioni orribili. Ma in buona parte del pianeta una domanda del genere riflette una realtà esistente”⁴¹.

“Oggi nei paesi poveri, i bambini lavorano perché i genitori non hanno da dar loro da mangiare. Questa la situazione. Pensiamo che sia meglio lasciarli morire di fame o offrire loro un lavoro per potersi mantenere e crescere? (...) A San Paolo

³⁵ F. Rampini, *Usi e abusi della globalizzazione*. “Limes”, n. 2-1997, p. 250.

³⁶ E che sfuggono quindi al boicottaggio.

³⁷ P. Bardhan, “Il Sole 24 Ore”, 8-6-2003.

³⁸ Boutros-Ghali, ex Segretario dell’Onu, citato da F. Rampini in: *Dall’euforia al crollo*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 111.

³⁹ P. Krugman, “La Stampa”, 4-1-2000.

⁴⁰ A. Polito, “La Repubblica”, 28-1-2000. (Corsivo aggiunto).

⁴¹ G. Amato, “La Repubblica”, 6-12-1999.

in Brasile ci sono decine di migliaia di *meninos da rua*, bambini e bambine che non hanno famiglia, vivono letteralmente sulla strada, dormono dove possono, fanno lavoretti qua e là, chiedono l'elemosina, rubano: le loro famiglie non possono mantenerli. E' meglio che vivano così sbandati, e a volte picchiati e anche ammazzati sulla strada, oppure avere la fortuna di svolgere un qualsiasi lavoro che permetta loro di sopravvivere?⁴².

Vale a dire che un'economia che prospera sullo sfruttamento dei lavoratori, anche dei bambini, è comunque meno peggio di un'economia in crisi che produce miseria per tutti, e la miseria è quasi sempre anche all'origine delle guerre tra poveri. *Il bambino sottratto allo sfruttamento, anche quando non imbraccherà il mitra, difficilmente andrà a scuola, e per sopravvivere gli toccherà una sorte molto triste: un duro lavoro nei campi, oppure microcriminalità, spaccio di droga, prostituzione.* La fondatezza di queste considerazioni è provata da un rapporto delle Nazioni Unite relativo ad un episodio avvenuto negli anni '90: in nome dei diritti umani, una nuova legislazione degli Stati Uniti minacciava severissime sanzioni economiche ai paesi che avessero seguito a sfruttare il lavoro minorile. Purtroppo l'unico risultato fu la fuoriuscita dalle fabbriche tessili del poverissimo Bangladesh di alcune migliaia di minori, effettivamente finiti, come documenta il rapporto, i più fortunati a lavorare nelle campagne, e gli altri, appunto, sulla strada, nella criminalità e nella prostituzione⁴³.

Sulla condizione dei bambini nei paesi poveri si vedano i par. 15.4 e 18.5.

5.6 -Il movimento no global esiste soltanto in Occidente. Il Terzo mondo chiede più globalizzazione

Il fatto che il movimento no-global sia in realtà finalizzato a difendere gli interessi protezionistici dei paesi occidentali -e non i diritti del Terzo mondo, come in buona fede credono la maggior parte dei manifestanti- riceve una significativa conferma da un suo aspetto, apparentemente inspiegabile: i no-global *appartengono quasi tutti ai paesi occidentali*. I pochi cittadini dei Pvs che fanno parte del movimento chiedono soltanto la riduzione delle barriere doganali.

“Questo spiega perché la protesta che ha incendiato le strade vada in scena solo sui palcoscenici dell'uomo bianco (da Seattle a Goteborg, da Salisburgo a Genova) e non sembri per ora sfiorare le metropoli e le campagne degli altri continenti, da dove, se mai, *arrivano richieste di più globalizzazione*”⁴⁴.

Sono in molti ad avere notato questa stranezza: ad esempio Alain Minc su “Le Monde” ha affermato che *la lotta contro la globalizzazione non rappresenta gli autentici interessi dei paesi del Terzo mondo*, che infatti in nessun modo l'appoggiano. Esaminando gli effetti concreti dell'apertura dei mercati, egli parte dal fatto che, se in India e in Cina non si muore più di fame e l'economia si sviluppa,

“questi progressi hanno origine dalla liberalizzazione dei sistemi agricoli, dal ritorno progressivo del mercato e dalla riabilitazione dell'arricchimento. (...) *I contestatori della globalizzazione stanno in Occidente, mentre i suoi difensori sono in tutto il resto del mondo*”⁴⁵.

Anche su questo fatto il movimento no global dovrebbe riflettere.

6 - IL PROBLEMA DEL DEBITO ESTERO DEI PAESI POVERI

La questione del debito estero del Terzo mondo (pagamento degli interessi e restituzione dei capi-

⁴² P. Gheddo, R. Beretta, *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 91.

⁴³ F. Onida, “Corriere Economia”, 11-10-2004.

⁴⁴ M. Pirani, “La Repubblica”, 30-8-2001. (Corsivo aggiunto).

⁴⁵ A. Minc, citato da “Il Foglio”, 18-8-2001. (Editoriale non firmato. Corsivo aggiunto).

tali) e quella appena esaminata del protezionismo, costituiscono i due problemi centrali del sottosviluppo. Relativamente al debito si devono distinguere tre aspetti: ciò che è giusto fare (livello etico), ciò che è possibile fare (livello politico), e quali sarebbero le conseguenze della cancellazione del debito.

6.1 - Il debito morale dei paesi ricchi verso il Terzo mondo

Abitualmente si parla soltanto del debito dei paesi poveri per i prestiti ricevuti dai paesi sviluppati, ma se si assumesse il punto di vista della giustizia si sarebbe costretti a constatare che i prestiti e le donazioni, anche se fossero molto più ingenti, non potrebbero mai compensare i vantaggi che i paesi industrializzati hanno tratto dal Terzo mondo, grazie allo sfruttamento della manodopera a basso costo e al flusso costante di materie prime, agricole e minerarie, rapinate durante il dominio coloniale o acquistate oggi a basso prezzo grazie alla concorrenza tra i produttori, tutti egualmente poveri e bisognosi di vendere. Sarebbe quindi doveroso che tutti i prestiti erogati venissero condonati, e che ulteriori finanziamenti a fondo perduto consentissero di affrontare finalmente in modo concreto il drammatico problema della povertà nel Terzo mondo.

Ma si tratta di un dovere morale, mentre lo stanziamento di fondi per condonare il debito è operazione politica, e quando dai discorsi di solidarietà si passa ai provvedimenti concreti, *i governi sono costretti a mettere da parte la sensibilità morale* perché, come già si è detto, nei paesi industrializzati non esiste ancora tra i cittadini la disponibilità ad aiutare seriamente i Pvs a liberarsi dalla povertà, dato che il farlo implicherebbe pagare più tasse oppure accettare una riduzione della spesa pubblica, provvedimenti che ridurrebbero entrambi il loro tenore di vita. Una conferma di questa indisponibilità dei governi è venuta dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale, che pochi giorni prima dell'inizio del vertice del G8 a Genova (luglio 2001), hanno comunicato la decisione di respingere l'ipotesi di azzeramento del debito dei Pvs verso queste due istituzioni. A Genova il vertice ha invece deciso la cancellazione totale del debito dei Pvs verso ogni singolo Stato creditore, ma si tratta di una frazione del debito complessivo, che è costituito soprattutto da prestiti delle banche private e delle due istituzioni internazionali.

6.2 - Come si è formato il debito del Terzo mondo

Tra il 1973 e il 1974 i paesi produttori di petrolio ne quadruplicarono il prezzo, ma le loro classi politiche, anziché utilizzare l'enorme flusso di dollari che entrava nelle loro casse per avviare la modernizzazione dei sistemi economici, e per dotare finalmente i loro paesi delle infrastrutture civili di cui ancora erano privi, preferirono depositare i ricavi nelle banche europee e nordamericane. Il perché di questa scelta, apparentemente incomprensibile, diventa chiaro se si rammenta che si trattava - e ancora oggi si tratta - di regimi dittatoriali, consapevoli che lo sviluppo dell'economia e le conseguenti trasformazioni della società farebbero sorgere movimenti politici capaci di spazzare via il loro potere. (Questo atteggiamento irresponsabile viene esaminato nel par. 12.1). Di conseguenza le banche occidentali si trovarono a dover gestire un eccesso di liquidità proprio quando la crisi economica, provocata dall'aumento del costo del petrolio, aveva ridotto la domanda di prestiti da parte delle imprese. Pur di trovare qualcuno cui prestare il denaro, le banche si adattarono ad accettare tassi di interesse molto bassi, mentre contemporaneamente lo shock petrolifero aveva spinto in alto tutti i prezzi; l'accoppiata inflazione-bassi tassi di interesse rese particolarmente conveniente prendere denaro a prestito⁴⁶. Vi fu una

⁴⁶ Se c'è inflazione conviene indebitarsi perché si restituisce il prestito con denaro svalutato, mentre i beni reali acquistati grazie all'indebitamento mantengono il loro valore. Questo naturalmente se il tasso di interesse del prestito è inferiore al tasso di inflazione, come appunto accadeva quel periodo. Ma è evidente che si tratta di una situazione che non può durare a lungo: l'inflazione non crea ricchezza, e il guadagno di chi si indebita speculando sulla crescita dei prezzi viene pagato con l'impoverimento sia dei percettori di rendite (possessori di titoli di Stato e di obbligazioni di imprese private a tasso fisso)

generale corsa all'indebitamento da parte delle imprese e dei governi, e anche molti paesi poveri si indebitarono, formalmente per promuovere lo sviluppo, mentre in realtà in moltissimi casi i prestiti vennero utilizzati per l'acquisto di armi e per arricchire i politici e i burocrati (si veda il par. 12).

Nel 1979 vi fu un ulteriore balzo del prezzo del petrolio e dell'inflazione, ed a quel punto i governi dei paesi industrializzati furono costretti a intervenire. Robusti *aumenti dei tassi di interesse* servirono ad attrarre capitali verso l'acquisto di titoli a reddito fisso e verso i depositi bancari, sottraendoli al finanziamento di acquisti e investimenti nel mercato reale dei beni e dei servizi, e in tal modo l'inflazione venne domata⁴⁷. Per tutti i debitori, imprese e governi, fu un duro colpo:

“Chi si era indebitato a tassi medi del 5 per cento si ritrovò di colpo a dover servire il debito a oltre il 20 per cento. Per i debitori meno affidabili, e i governi del Sud del mondo rientravano in questa categoria, i tassi raggiunsero e superarono anche il 30 per cento. Si immagina quale fu l'impatto su questi paesi. I programmi di rimborso calcolati con tassi di interesse del 5 per cento ovviamente non potevano più funzionare nella nuova situazione”⁴⁸.

La situazione si aggravò ulteriormente a causa del forte apprezzamento del dollaro rispetto a tutte le altre valute: il dollaro costituisce la valuta di riferimento per le transazioni internazionali, e i governi indebitati si trovarono a dover fare fronte non solo all'aumento dei tassi di interesse ma anche a quello del dollaro, che rendeva molto più costosa la restituzione dei prestiti, tutti denominati in dollari. Nel 1984 il governo messicano dichiarò la propria insolvenza, presto seguito dagli altri principali paesi debitori. Per evitare l'altrimenti sicuro fallimento delle loro banche -che avevano prestato enormi somme ai paesi insolventi- i governi occidentali si riunirono a Parigi⁴⁹ e convocarono i singoli paesi debitori, offrendo loro denaro (denaro pubblico) affinché potessero saldare il debito con le banche private, evitandone il fallimento; le banche occidentali furono insomma salvate a spese dei cittadini dei rispettivi paesi. I nuovi finanziamenti vennero però concessi a patto che i paesi beneficiari accettassero di *sottoporre la politica economica al monitoraggio del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale*. E' soprattutto da questo momento che sono nate le critiche degli avversari del capitalismo a queste due istituzioni, alla Wto e agli altri organi internazionali, e queste critiche i no global le hanno fatte proprie. L'argomento è di estrema importanza per valutare i problemi del sottosviluppo e della povertà, e viene esaminato in tutti i suoi aspetti nel par. 8.

6.3 - L'indifferenza dei governi è la necessaria conseguenza della scarsa lungimiranza e dell'egoismo dei cittadini

Sta di fatto che il rimborso dei capitali e il pagamento degli interessi sui debiti contratti sottraggono allo sviluppo una parte rilevante delle risorse che dovrebbero promuoverlo. La soluzione del problema, secondo i no global, sarebbe quella suggerita non tanto dalla generosità quanto dalla giustizia: oltre alla totale remissione dei debiti in atto dovrebbe consistere nel continuare a concedere prestiti senza interesse, o ad un interesse molto inferiore al tasso minimo di mercato. In effetti, come si è visto, una parte del debito dei paesi più poveri viene periodicamente cancellata, tuttavia è evidente che non può essere questa la prassi risolutiva, per almeno due motivi:

sia soprattutto dei lavoratori e dei pensionati, perché l'adeguamento dei salari e delle pensioni giunge sempre in ritardo ed è sempre inferiore all'aumento dei prezzi.

⁴⁷ Naturalmente, come si è visto nel par. 2.5, l'inflazione venne domata a prezzo del rallentamento dell'attività economica e quindi dell'aumento della disoccupazione.

⁴⁸ R. Moro, *Un mondo di strozzini*, in: *No global*, Zelig, Milano, 2001, p. 281.

⁴⁹ Costituendo il Club di Parigi, che riuniva i paesi creditori.

1) anzitutto la cancellazione non potrà mai diventare sistematica perché avrebbe l'effetto di demotivare ulteriormente i governanti dei paesi debitori a fare un uso oculato dei prestiti, e inoltre suonerebbe come una beffa per i paesi che invece, a prezzo di duri sacrifici, i prestiti li restituiscono:

“Se un governo ha perseguito politiche economiche sbagliate, i suoi componenti hanno intascato i soldi destinati allo sviluppo o li hanno investiti in armi o in progetti megalomani e ora non sono più in grado di ripagare i debiti, condonandoglieli li si incoraggerà a perseguire comportamenti non virtuosi. (...) (Il significato del condono) è devastante soprattutto per i governi che a costo di grandi sacrifici della popolazione hanno seguito le misure imposte dal Fondo monetario internazionale (in sé spesso imperfette, ma comunque migliori di quel che si faceva prima). Cosa dirà ai propri cittadini il governo della Bolivia, che ha in modo abbastanza disciplinato ingoiato l'amara medicina dell'Fmi, in presenza di un perdono generalizzato anche per chi questa medicina l'ha buttata nel lavandino?”⁵⁰.

2) Il condono sistematico dei debiti significherebbe trasformare i prestiti in doni a carico dei paesi finanziatori⁵¹ e quindi dei loro cittadini, e ciò può essere fatto soltanto in misura assai limitata, perché, come già si è ricordato, l'opinione pubblica dei paesi sviluppati non è disposta ad accettare i sacrifici che il condono sistematico comporterebbe. Inoltre *quasi tutti avvertono come impossibile l'obiettivo di sconfiggere la povertà in paesi la cui popolazione continua a crescere a ritmi eccessivi*.

Le critiche al Fondo monetario, alla Banca mondiale, alla Wto e al G8, vanno quindi esaminate senza dimenticare che queste istituzioni sono *emanazioni dei governi, eletti dai cittadini con il primario compito di tutelare ciascuno gli interessi del proprio paese*, o, più precisamente, *quegli interessi che risultano comprensibili alla maggioranza degli elettori*. Quindi i politici non sono liberi di perseguire quegli interessi nazionali -economici e politici- che malgrado la loro rilevanza per il futuro del proprio paese sfuggono alla comprensione degli elettori, generalmente perché si tratta di interessi a lungo termine e quindi di non immediata evidenza per chi è digiuno di economia politica. *Tanto meno i politici sono liberi di agire ispirandosi a principi di giustizia e di solidarietà internazionale, quando il farlo richiederebbe sacrifici non irrilevanti*; ciò è dimostrato, ad esempio, dalle percentuali assolutamente irrisorie del proprio Pil che i paesi ricchi destinano agli aiuti al Terzo mondo, incuranti di mancare alle promesse fatte in solenni incontri internazionali:

“E' ora di fare un accorato appello ai capi di Stato dei principali paesi donatori perché sia chiaro, una volta per tutte, che *gli aiuti allo sviluppo non sono un'elemosina, bensì un investimento per la pace e la sicurezza globale*. Dobbiamo rammentare loro che l'attuale livello delle sovvenzioni, circa lo 0,24% del Pil annuale, è *ben al di sotto del target dello 0,7% che avevano promesso di raggiungere*. In termini finanziari, la differenza tra queste due percentuali equivale a circa cento miliardi di dollari all'anno, ma per milioni di bambini equivale alla differenza tra la vita e la morte”⁵².

Sono parole del presidente della Banca mondiale, rivolte nel 2001 ai capi del G8 in occasione dell'incontro di Genova; ma in realtà *gli appelli devono essere indirizzati ai popoli anziché ai capi di Stato*, se si vuole evitare di compiere lo stesso errore dei no global; i governanti non sono liberi di adottare incisive misure di aiuto, perché *la protesta dei cittadini provocherebbe la crescita elettorale dei partiti nazionalisti e xenofobi*, ben presenti in tutti i maggiori paesi industrializzati, che farebbero leva sulla disinformazione e sull'indifferenza impedendo l'aumento degli aiuti. Sono considerazioni basate su dati di fatto indiscussi e noti a tutti, e tuttavia i no global ostinatamente non ne tengono conto. Riccardo Moro, economista e consulente della Conferenza episcopale italiana per il debito internazionale, riferendosi al nostro paese ha scritto che

“Prendendo come esempio l'Italia, l'ammontare dei crediti vantati complessivamente supera di non molto i 30 mila miliardi di lire, poco più di quanto lo Stato ha incassato per concedere la licenza ai gestori dei telefonini (...) Si pensi che 30

⁵⁰ A. De Nicola, *Invece che abolire il debito*, in: *No global*, Zelig, Milano, 2001, p. 324-325.

⁵¹ I fondi con i quali operano il Fondo monetario e la Banca mondiale sono conferiti dai governi dei paesi industrializzati.

⁵² J. Wolfesohn, “La Repubblica”, 19-7-2001. (Corsiivi aggiunti).

mila miliardi sono circa l'1 per cento del Pil dei 60 milioni di italiani, ma corrispondono al 200 per cento del Pil dei 30 milioni di Tanzaniani. Vi è una sproporzione assurda fra la trascurabilità delle cifre per i creditori e la drammaticità della loro pesantezza per i debitori”⁵³.

E' vero, la sproporzione è assurda, e parziali condoni, forse, si possono fare. Tuttavia il ragionamento di Moro trascura troppe cose importanti. Anzitutto condonare i debiti non incide sulle situazioni che li hanno generati, mentre produce le conseguenze negative appena esaminate. Inoltre non ha senso l'accostamento del condono con l'incasso per le licenze dei telefonini, come non l'avrebbe con qualsiasi altro incasso, ordinario o straordinario: semplicemente *togliere 30 mila miliardi dall'attivo del bilancio dello Stato significa 30 mila miliardi in più di tasse per gli italiani, o 30 mila miliardi di spesa sociale in meno*. Moro vive in Italia, e quindi sa benissimo che si tratta di una cifra pari al sacrificio imposto agli italiani da una legge finanziaria pesante: i parlamentari si scontrano in aula per spostare due o cinque mila miliardi da una posta all'altra del bilancio, e vi sono partiti che cercano i voti di quei milioni di elettori che dicono “prima di aiutare i poveri dell’Africa pensiamo a quelli di casa nostra, pensiamo ai nostri ospedali, ecc”. Minimizzare i 30 mila miliardi è indice insieme di generosità e di cecità politica.

Un'altra prova della subordinazione della solidarietà agli immediati interessi nazionali è costituita dall'andamento degli investimenti e degli aiuti allo sviluppo del Terzo mondo erogati dai paesi ricchi prima e dopo la caduta del comunismo. Nel 1990 gli investimenti diretti nei Pvs (investimenti dai quali ci si attende un profitto) ammontavano complessivamente a 20 miliardi di dollari, e gli aiuti a titolo gratuito erano di 60 miliardi di dollari. Nel 1997, tramontato il pericolo comunista, gli investimenti profittevoli superavano i 160 miliardi, mentre gli aiuti scendevano a 40 miliardi:

“Non esisteva più la motivazione politica che era all'origine degli aiuti: durante la guerra fredda molti paesi in via di sviluppo occupavano una posizione strategica, e gli aiuti erano diventati la valuta con cui si compravano fedeltà e acquiescenza. *Una volta sparita la minaccia comunista, diminuirono bruscamente anche gli aiuti ai 'paesi amici'*”⁵⁴.

Sui motivi dell'assenza di solidarietà tra i popoli si vedano i par. 5.0 e 78.

6.4 - Condonare i debiti e accrescere gli aiuti: a chi serve?

La risposta all'interrogativo presenta due aspetti:

1) Il demografo Massimo Livi Bacci afferma che nella maggior parte dei paesi poveri del Terzo mondo

“un grave problema è che le risorse pubbliche dirette a settori come istruzione o sanità vengono ‘intercettate’ dai ceti meno bisognosi e più abbienti, perché politicamente più forti, o socialmente più influenti. Così cure mediche e buoni farmaci arrivano più facilmente nelle città e nelle comunità più avanzate che non nelle campagne o nelle aree periferiche; si privilegiano ospedali o scuole di punta rispetto ai servizi sanitari di base o alla scuola primaria; bravi medici e bravi insegnanti preferiscono lavorare nelle aree più sviluppate e cercano di non farsi relegare in quelle più arretrate”⁵⁵.

2) L'indisponibilità dell'opinione pubblica occidentale a sopportare sacrifici consistenti, viene rafforzata dal fatto, noto e documentato (si vedano i par. 12 e 12-1), che le somme condonate servono in moltissimi casi ad *acquistare armi, impinguare i conti dei politici e dei burocrati nelle banche estere, consentire spese inutili*, mentre soltanto una piccola parte di queste somme viene effettivamente utilizzata per migliorare le condizioni di vita della popolazione e promuovere lo sviluppo. Particolarmente significative sono le testimonianze di numerosi missionari che conoscono bene il Terzo mondo: ad e-

⁵³ R. Moro, *Un mondo di strozzini*, in *No global*, Zelig, Milano, 2001, p. 278.

⁵⁴ N. Hertz, *La conquista silenziosa*, Carocci, Roma, 2001. (Corsivo aggiunto).

⁵⁵ M. Livi Bacci, “La Repubblica”, 22-10-2003.

sempio Piero Gheddo, missionario in Africa per molti anni e che attualmente dirige l'Ufficio storico del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME), così scrive:

“Sul debito estero dei paesi africani, ho sentito numerosi missionari in Africa pronunziarsi contro l'estinzione del debito: perché, dicono, favorisce solo i capi che già si arricchiscono sugli aiuti dall'estero e ostacola la revisione delle politiche interne dei paesi africani che sono all'origine del debito (esempio, meno soldi ai militari e più a scuole e sanità)”⁵⁶.

Anche il grande economista Milton Friedman, uno dei massimi esperti del problema degli aiuti ai paesi poveri, afferma che

“il Terzo mondo ha ricevuto in passato e continua a ricevere molti aiuti: ma *non esiste un solo esempio di politica di aiuti che si può dire abbia avuto successo*. Il motivo è che questi aiuti inviati dal Nord al Sud del mondo non sono arrivati alla gente né alla società, ma sono stati consegnati nelle mani dei governi: hanno così rafforzato regimi e dittatori che li hanno gestiti per fini propri, non davvero per favorire lo sviluppo”⁵⁷.

1. Povertà assoluta e povertà relativa. I cittadini dei paesi industrializzati che nascondono la loro indifferenza per la povertà del Terzo mondo dietro l'affermazione che bisogna prima aiutare i poveri del proprio paese, possono farlo soltanto ignorando la fondamentale distinzione tra povertà assoluta e povertà relativa. La prima significa l'impossibilità di soddisfare i bisogni di base e di ricevere un minimo di istruzione e di assistenza sanitaria, ed è questa la condizione di gran parte della popolazione dei Pvs. La povertà relativa consiste invece, convenzionalmente, in un paese, nel disporre di un reddito inferiore alla metà del reddito medio pro capite di quel paese, perciò anche nei paesi che godono di un livello di reddito elevato viene *comunque* definito un livello di povertà relativa, anche in totale assenza di povertà assoluta. Trattandosi di un dato medio, *la povertà relativa è per definizione ineliminabile*, perché il limite che serve a definirla si innalza al crescere del reddito del paese. (Ciò non accadrebbe in paesi caratterizzati da un egualitarismo molto spinto, in realtà mai praticato nemmeno nei paesi comunisti). Ridurre la povertà relativa significa quindi *ridurre le disuguaglianze all'interno di un paese*, ma ciò non ha nulla a che vedere con l'esigenza di *combattere la povertà assoluta nel Terzo mondo*. (Gli ostacoli alla riduzione delle disuguaglianze sono esaminati nel par. 38).

2. Solidarietà e tassazione dei ceti medio-bassi. Vi sono altri tre argomenti che i cittadini dei paesi ricchi utilizzano per giustificare la loro indifferenza alla condizione dei Pvs:

1) aiutiamoli, essi dicono, ma i soldi devono venir fuori dagli utili delle imprese e dai veri ricchi. Sembra un ragionamento equo, ma non è realistico: *la globalizzazione impone in tutti i paesi la riduzione del carico fiscale sulle imprese*, che altrimenti non reggerebbero la concorrenza internazionale. Va bene invece tassare i ricchi, ma questi non sono sufficientemente numerosi, e quindi, per una solidarietà effettiva, dovrebbero essere chiamati a contribuire anche i ceti con redditi medi e medio-bassi, vale a dire la grande massa dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, professionisti), che già si sentono vittime del fisco, e quindi di solidarietà con il Terzo mondo a loro spese non vogliono sentir parlare. Inoltre l'eccessiva tassazione dei grandi patrimoni ne provoca la fuga all'estero.

2) I soldi per gli aiuti si devono ottenere combattendo l'evasione fiscale.

3) I soldi per gli aiuti si devono ottenere combattendo la corruzione (che grava sui costi delle imprese); si devono eliminare gli sprechi della pubblica amministrazione.

⁵⁶ P. Gheddo, R. Beretta, *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 152.

⁵⁷ M. Friedman, “La Stampa”, 13-7-2001. (Corsivo aggiunto).

Combattere l'evasione fiscale e la corruzione, ed eliminare gli sprechi, è sempre stato doveroso, ma con la globalizzazione più che un dovere è diventato una necessità impellente, per poter alleggerire il carico fiscale su chi le tasse le ha sempre pagate, e ridurre i costi delle imprese e il deficit pubblico. Perciò la solidarietà verso i paesi poveri non potrà essere alimentata da queste pur indispensabili lotte. Si deve inoltre ricordare quanto osservato nel par. 3.1: i paesi industrializzati, se vorranno difendere i loro attuali livelli di benessere, dovranno sempre più investire nella ricerca scientifica e nell'università, utilizzando a questo fine anche i proventi della lotta all'evasione, alla corruzione e agli sprechi.

6.5 - Perché è urgente affrontare il problema della povertà del Terzo mondo

I motivi che dovrebbero indurre i paesi ricchi a praticare una solidarietà lungimirante si fanno sempre più pressanti. Vale la pena di ricordarli:

1) se alle popolazioni dei paesi sottosviluppati non saranno garantite condizioni di vita tollerabili, *i flussi migratori verso i paesi industrializzati* (arrestabili con difficoltà date le crescenti dimensioni del fenomeno) *potrebbero avere effetti sconvolgenti sul tessuto economico, sociale e politico dei paesi ospiti, oppure potrebbero spingere questi paesi a drastiche misure difensive.*

2) Inoltre, se non verranno stipulati accordi di sostegno allo sviluppo del turismo e alla tutela dell'ambiente (come uniche alternative possibili ad una estesa industrializzazione: si veda il par. 4.2), le esigenze dello sviluppo imporranno ai Pvs sia *l'utilizzo di fonti energetiche a basso costo e molto inquinanti*, sia un *ipersfruttamento delle risorse naturali*; le conseguenze per l'ecosistema del pianeta sarebbero disastrose.

3) Infine la miseria del Terzo mondo, pur non essendo la *causa*⁵⁸ del terrorismo, lo rende popolare tra le masse, e quindi indirettamente lo favorisce (si veda il par. 50).

7 - LE CRITICHE ALLA WTO

Scopo della Wto è promuovere accordi fra i paesi per ridurre o eliminare gli ostacoli, diretti e indiretti, allo sviluppo del commercio internazionale. Farne parte impegna ciascun paese a praticare alle sue importazioni dagli altri paesi partecipanti agli accordi le tariffe ridotte concordate, e a non porre ostacoli di nessun genere alle esportazioni di questi paesi, godendo reciprocamente degli stessi vantaggi. Vedremo che l'accettazione delle regole della Wto pone limiti pesanti alle politiche nazionali, e tuttavia poter esportare con dazi ridotti negli oltre 145 partecipanti è talmente vantaggioso che tutti i paesi ancora esclusi cercano di adeguarsi rapidamente ai parametri economici e finanziari che è necessario rispettare per essere ammessi all'Organizzazione, mentre non ne escono nemmeno i paesi maggiormente danneggiati da qualche decisione delle commissioni che giudicano le controversie.

Prima dell'esistenza della Wto, le controversie commerciali spesso portavano a lunghe, irriducibili e dannose guerre economiche. Come si è visto nel par. 5, gli ostacoli *diretti* alle esportazioni sono di due tipi: *barriere tariffarie*, che proteggono le imprese nazionali dai prodotti importati, e *sovvenzioni* alle imprese nazionali (erogate in diverse forme: facilitazioni fiscali, prestiti a tasso agevolato, sussidi o crediti alle esportazioni). Gli ostacoli *indiretti* sono costituiti da particolari normative di singoli paesi,

⁵⁸ Il terrorismo organizzato implica l'esistenza di un nucleo di individui fortemente ideologizzati. Vi sono paesi estremamente poveri nei quali non c'è ombra di terrorismo, proprio perché manca questo nucleo, che può invece essere presente e attivo anche in paesi ricchi.

aventi la funzione di barriere doganali mascherate (vengono infatti denominate “barriere non tariffarie”); molto spesso il loro scopo non è quello dichiarato di *proteggere la salute o la sicurezza* dei cittadini, ma di impedire l’importazione di prodotti stranieri per sostenere le imprese nazionali. La Wto si propone inoltre di liberalizzare i mercati dei servizi (banche, assicurazioni, telecomunicazioni, trasporti aerei e marittimi, sanità, istruzione), eliminando i divieti che impediscono alle imprese di un paese di operare all’estero. Periodicamente i rappresentanti dei paesi aderenti si riuniscono per cicli di trattative che durano diversi anni.

Il successo della Wto nel promuovere l’incremento della produzione mediante l’abbattimento delle barriere doganali è testimoniato da alcune cifre eloquenti: nel campo dei prodotti industriali, dove gli accordi attuati nell’ambito della Wto hanno ridotto il livello medio dei dazi dal 40-50 per cento dell’inizio anni Cinquanta all’attuale 4 per cento circa, il volume degli scambi è aumentato di quarantacinque volte. Nell’agricoltura invece, dove il livello medio dei dazi è rimasto pressoché invariato, l’interscambio si è sestuplicato.

A Seattle si doveva soprattutto mettere a punto, a grandi linee, l’agenda delle trattative, individuando i temi sui quali discutere nei successivi incontri per giungere ad accordi operativi. Ciò che ha portato alla rottura, e che ancora per molti anni, forse per decenni, continuerà ad essere al centro dei negoziati commerciali, è la difficoltà per ridurre ulteriormente il protezionismo (difficoltà le cui radici abbiamo esaminato nel par. 5). A proposito di questa rottura, nel par. 48 vedremo alcuni fatti e alcune dichiarazioni di importanti uomini politici -precedenti alla conferenza di Seattle e il cui significato non è stato messo in rilievo dai media- che mostrano come effettivamente la conferenza sia fallita non a causa delle dimostrazioni dei no global, ma perché le imprese minacciate dalle esportazioni dei Pvs, e naturalmente i sindacati, d’accordo con i politici e grazie alla connivenza dei media, sono riusciti a *utilizzare gli ingenui dimostranti per difendere il protezionismo dei paesi ricchi a danno dei popoli del Terzo mondo.*

Ho suddiviso le critiche alla Wto in quattro gruppi: *obblighi e divieti, errori e ingiustizie, questioni legate ai brevetti, disinteresse per i problemi del lavoro e dell’ambiente.*

7.1 - Obblighi e divieti

1) La Wto stabilisce le caratteristiche che i beni devono possedere per *tutelare la salute e la sicurezza* dei consumatori e degli utenti. Ad esempio, può stabilire i limiti di tolleranza per gli ormoni contenuti nelle carni, i limiti per ogni tipo di additivi o di residui nocivi contenuti in ciascun tipo di alimenti, e può indicare determinati requisiti tecnici che certi prodotti devono possedere per non costituire un pericolo per chi li usa, e così via. Naturalmente qualsiasi paese è libero di decidere una maggiore o minore tutela della salute e della sicurezza dei propri cittadini, riducendo o aumentando ulteriormente, ad esempio, la quantità di ormoni tollerata rispetto ai limiti fissati dai regolamenti della Wto, tuttavia le normative particolari possono essere applicate soltanto alle produzioni nazionali, ma non possono valere per impedire le importazioni di prodotti che a queste normative non si adeguino (purché naturalmente rispettino quelle stabilite dalla Wto). Se il paese, dopo essere stato richiamato, rifiuta di abolire i divieti di importazione, diventa oggetto di ritorsioni, consistenti soprattutto in blocchi parziali o totali delle sue esportazioni verso i paesi danneggiati dai suoi divieti. Questo fatto solleva fondate proteste, perché l’obbligo di rispettare gli accordi della Wto, rendendo molto onerosa per un paese la decisione di accrescere ulteriormente la tutela della salute e della sicurezza dei propri cittadini oltre i limiti stabiliti dagli accordi stessi, si traduce in una *effettiva cessione di sovranità in materie molto delicate.* Naturalmente il paese che persegue una maggiore sicurezza può cercare di dimostrare, ad esempio, che la presenza di una certa sostanza negli alimenti, nella quantità tollerata dagli accordi Wto, provoca danni alla salute, ma l’acquisizione di prove oggettive generalmente richiede lunghe e costose ricerche, e nel frattempo i divieti di importazione continuano ad essere sanzionati. In sintesi, *scopo della Wto è lo svi-*

luppo del commercio: invece la tutela della salute e della sicurezza deve sottostare ai compromessi negoziati negli accordi, per evitare che venga utilizzata come barriera protezionistica.

2) Questi accordi suscitano critiche anche perché, allo scopo di promuovere l'efficienza stimolando la concorrenza, vietano a tutti i paesi aderenti ogni forma di sussidio, diretto o indiretto (crediti agevolati, facilitazioni fiscali) a determinati settori economici (ad esempio l'olivicoltura), a specifiche aree territoriali (ad esempio il Meridione d'Italia), o a particolari tipologie di imprese (ad esempio le piccole e piccolissime imprese)⁵⁹. In tal modo *si impedisce ai governi di utilizzare il credito e il fisco per agevolare la nascita di nuove imprese, o per evitare la chiusura di quelle esistenti*, e in alcuni casi si favorisce indirettamente l'espansione dei grandi gruppi nazionali e delle multinazionali.

3) Tra gli aspetti negativi degli accordi vi è il divieto, per i paesi ricchi, di concedere particolari facilitazioni commerciali ai paesi più poveri; infatti, in base al "principio della nazione più favorita", un paese membro dalla Wto deve trattare *tutti* gli altri con gli stessi criteri, e le facilitazioni concesse a qualcuno devono essere estese a tutti. Una applicazione di questo principio di cui si è molto parlato si è avuta nel 1999: gli Stati Uniti sono stati autorizzati ad accrescere i dazi sull'importazione di una serie di prodotti dai paesi dell'Unione europea, per compensare i sistematici acquisti a prezzi di favore più elevati⁶⁰ di banane africane e caraibiche da parte dell'Unione, acquisti che escludono e quindi danneggiano gli esportatori americani, malgrado che i loro prezzi siano inferiori.

4) E' oggetto di critiche anche il divieto, per i paesi aderenti agli accordi della Wto, di imporre alle imprese straniere alcuni obblighi valutari e commerciali, utili per l'economia del paese in cui esse operano, ma che renderebbero meno profittevoli gli investimenti stranieri. Questo divieto, secondo i critici, danneggerebbe soprattutto i Pvs, ai quali, ad esempio, gioverebbe impedire alle imprese straniere di esportare i profitti realizzati, obbligandole invece a reinvestirli nel paese in cui sono stati realizzati; ed egualmente gioverebbe impedire a queste imprese di rifornirsi all'estero di merci prodotte anche nel paese in cui operano. Tuttavia il divieto della Wto di imporre questi obblighi agli investitori stranieri, solo apparentemente danneggia i Pvs: in realtà si tratta di un divieto superfluo, perché *nessun paese povero può sperare di liberarsi dalla sua condizione senza un consistente e continuativo afflusso di capitali dall'estero*, e vi è quindi tra i Pvs una esplicita gara a chi offre agli investitori le migliori condizioni di redditività, gara che progressivamente si va estendendo ai paesi industrializzati, bisognosi anch'essi, per ridurre la disoccupazione, di ricevere investimenti stranieri⁶¹.

5) *Va sottolineato che la rigidità con la quale gli obblighi e i divieti di ogni genere vengono imposti è inevitabile: senza questa rigidità priva di deroghe ciascun governo potrebbe favorire in molti modi le imprese nazionali, impedendo in parte le esportazioni degli altri paesi; naturalmente ciò indurrebbe gli altri governi a fare altrettanto, e il risultato sarebbe un generale ripristino del protezionismo, praticato surrettiziamente, anche senza ricorrere alle tariffe doganali.*

7.1.1 - I pericoli del protezionismo

L'aumento delle tariffe sulle importazioni e i sussidi alle imprese nazionali (in cui il protezionismo consiste) farebbero aumentare la produzione interna a scapito dei prodotti esteri, incrementando

⁵⁹ I sussidi sono vietati in assoluto: le agevolazioni fiscali invece sono possibili purché siano estese, all'interno di ciascun paese, a tutte le imprese, di ogni tipo e dimensione.

⁶⁰ Prezzi praticati per dare un aiuto a quei paesi poverissimi.

⁶¹ Si veda, nel par. 2.2, l'esempio del Galles, regione autonoma della ricca Inghilterra, che ha creato condizioni talmente favorevoli agli investimenti esteri da indurre una multinazionale coreana a costruire nel Galles uno stabilimento che dà lavoro a seimila gallesi.

l'occupazione, ma i paesi danneggiati chiuderebbero a loro volta le porte alle esportazioni del paese protezionista, e ben presto i danni supererebbero i vantaggi. Il protezionismo è causa di inefficienze produttive, inevitabili dove manca la concorrenza: sprechi, mancanza di stimoli all'innovazione, prezzi elevati; è un dato di fatto che i Pvs che hanno maggiormente recuperato il divario da quelli economicamente più avanzati sono quelli che hanno accettato la sfida della concorrenza internazionale. Il protezionismo è una misura che non conviene più adottare negli odierni sistemi economici complessi, che assicurano prosperità soltanto se non vi sono barriere all'interscambio. Più in generale, quando i governi -per proteggere i mercati interni e quindi l'occupazione nei periodi di crisi economica- hanno scelto la via facile del protezionismo, la situazione nel medio periodo si è sempre aggravata, determinando in numerosi paesi recessioni a catena e guerre commerciali, che hanno sensibilmente ridotto il commercio internazionale e quindi la produzione e l'occupazione; l'esempio più rilevante è costituito dal precipitare della grande crisi negli anni '30, provocato dalle misure protezionistiche adottate ovunque per tutelare le economie nazionali.

Inoltre il protezionismo non significa soltanto impoverimento, nel tempo, del paese che lo pratica: per poter funzionare esige minuziosi controlli, diffonde un clima di sospetto, richiede un forte aumento del potere burocratico, stimola il contrabbando e la corruzione, e conduce inevitabilmente a una limitazione delle libertà democratiche. La libertà e la democrazia sono nate insieme alla libertà economica (si veda il par. 51.2); il protezionismo, per ridurre quest'ultima, è costretto a comprimere le altre due⁶².

7.2 - Errori e ingiustizie

Il secondo gruppo di critiche riguarda le decisioni delle commissioni di esperti nominati dalla Wto, che hanno il compito di dirimere le numerose questioni che continuamente sorgono tra i diversi paesi relativamente all'applicazione degli accordi. Alcune volte *queste decisioni si rivelano errate, oppure, più o meno scopertamente, sono ingiuste e sbilanciate a favore degli interessi dei paesi maggiori e delle multinazionali che in essi hanno sede*. Questo accade sia perché ai paesi poveri spesso mancano le risorse tecniche e finanziarie necessarie per difendere con successo le politiche contestate presso il tribunale della Wto a Ginevra, sia perché è poco realistico (anche se sarebbe giusto) pretendere da queste commissioni l'infalibilità ed una assoluta autonomia di giudizio. Gli errori della Wto, come quelli del Fondo monetario, della Banca mondiale, e delle altre istituzioni economiche e politiche internazionali, sono inevitabili, ed è altrettanto *inevitabile che i paesi che hanno maggior peso economico ne approfittino facendo valere i loro interessi e quelli delle loro imprese*. Tuttavia

“in un mondo dove il potere non è uniformemente distribuito, il meccanismo di composizione delle dispute della Wto è assai più imparziale della sua alternativa: la legge della giungla, in cui la forza equivale al diritto. E' per questo che perfino Fidel Castro è un fan della Wto: lo vede come un diga all'imperialismo americano”⁶³.

Proprio per questo è *indispensabile che la critica politica, come quella che continua a svolgere il movimento no global, metta in risalto gli errori, i cedimenti e le ingiustizie* di tutte le istituzioni internazionali; non sarà mai abbastanza sottolineata *l'importanza del controllo su chi esercita una qualsiasi forma di potere*. Tuttavia il criterio di giudizio sulla Wto, sul Fondo monetario e sulle altre istituzioni, non deve basarsi soltanto su questi *inevitabili* aspetti negativi: ci si deve invece domandare se, complessivamente, i loro interventi giovino ai paesi che ne sono oggetto, e se contribuiscano in modo efficace alla crescita dell'economia mondiale e del benessere per un numero crescente di persone. Stando ai dati citati nel par. 4, che nessuno contesta, la risposta non può che essere positiva. Del resto gli stessi problemi sorgono anche all'interno di qualsiasi paese: nemmeno le istituzioni o gli uomini politici più stimati vanno esenti da errori e cedimenti a interessi non dichiarabili (le eccezioni sono molto rare);

⁶² Sui costi del protezionismo si veda: P. Legrain, *Un mondo aperto*. Il Sole 24 Ore, Milano, 2003, pp. 10-14.

⁶³ P. Legrain, *ib.*, p. 177.

anche in questi casi si deve dare una valutazione complessiva della loro attività, ed egualmente la denuncia e la critica hanno un ruolo importantissimo nel ridurre la frequenza dei comportamenti negativi. E' in questa possibilità di denunciare pubblicamente le violazioni della legge (o del naturale senso di giustizia, anche quando nessuna legge viene infranta) che la democrazia mostra la sua superiorità su tutte le altre forme di governo.

Segnalo un caso esemplare: nel dicembre 2003 il governo americano ha revocato i dazi imposti sulle importazioni di acciaio venti mesi prima; il fatto è stato generalmente interpretato come un successo della Wto, che aveva condannato i dazi senza piegarsi all'interesse del paese più forte. Autorizzata da quella condanna, la Commissione europea stava per varare a sua volta dazi punitivi contro il "made in Usa": la minacciata ritorsione avrebbe costretto gli Stati Uniti a fare marcia indietro. Vi è tuttavia chi, più maliziosamente, ritiene che la revoca sia stata determinata soprattutto dalle proteste delle industrie americane consumatrici di acciaio, che a causa dei dazi sugli acciai importati subivano consistenti aumenti dei costi.

Si deve anche respingere un'argomentazione avversa alla Wto fondata sull'esempio della Cina, la cui economia continuava a crescere a ritmi sostenuti; secondo alcuni questa crescita era dovuta al fatto che la Cina non faceva parte della Wto⁶⁴, e quindi il suo governo era libero di controllare gli investimenti e i flussi finanziari, e poteva regolare l'importazione di molti prodotti agricoli e industriali, garantendo un'ampia protezione all'economia nazionale. L'argomento è errato per almeno due ragioni: anzitutto l'economia cinese può crescere velocemente perché la Cina ha decisamente frenato l'incremento demografico, e può quindi destinare interamente allo sviluppo le nuove risorse; inoltre *la Cina ha premuto a lungo per entrare a far parte della Wto*, dimostrando in tal modo l'assurdità delle tesi dei no global, secondo i quali il mercato globale, e la Wto che ne promuove l'estensione, sarebbero gli strumenti del grande capitale del quale accrescerebbero i profitti impoverendo il Terzo mondo. Va notato che la Cina ha fatto la sua scelta pur sapendo che la graduale riduzione delle tariffe doganali che deve praticare metterà fuori mercato milioni di piccole imprese agricole e industriali cinesi, creando decine di milioni di nuovi disoccupati; tuttavia la possibilità di esportare a tariffe ridotte in tutti i paesi membri costituisce, anche per i cinesi, un vantaggio tale da compensare i pesanti sacrifici che esso comporta.

7.3 - La questione dei brevetti

Il terzo gruppo di critiche è relativo alla questione dei brevetti. La Wto, oltre che dell'incremento dei commerci, si occupa della tutela della proprietà intellettuale: gli Ipr (*Intellectual property rights*) regolano i diritti sulla proprietà e la tutela legale delle scoperte scientifiche, delle innovazioni tecnologiche e produttive, degli strumenti di mercato (logo e marchi d'impresa), delle creazioni artistiche (romanzi, musiche, film). Scopo della brevettabilità delle opere dell'ingegno è quello di promuovere le innovazioni in campo scientifico, tecnologico, industriale, commerciale e artistico, garantendo la remunerazione di chi, individuo o impresa, ha creato qualcosa di nuovo, a volte *dedicandovi anni di ricerche o investendovi grandi capitali e correndo il rischio di non produrre nulla di vendibile sul mercato*. Gli accordi su questi temi istituiscono i diritti di proprietà applicabili a livello mondiale, e impongono ai paesi membri della Wto di emanare normative giuridiche nazionali che facciano rispettare questi diritti. La critica è relativa soprattutto a due questioni: la brevettabilità dei farmaci (si veda il par. 7.3.2) e degli organismi viventi -animali e vegetali- ottenuti mediante modificazioni genetiche (par. 7.3.1).

7.3.1 - I brevetti di organismi vegetali e animali

⁶⁴ Il suo ingresso è stato deciso nel novembre 2001.

La critica alla brevettabilità degli organismi viventi si fonda sulla considerazione che i geni sono prodotti della natura e non dell'uomo, e quindi tutto ciò che da essi si ottiene deve restare gratuitamente a disposizione di tutti. Si dimentica che anche l'acqua è un prodotto della natura, ma se non si ha la fonte sotto casa è necessario pagare i costi dell'acquedotto, oppure dell'imbottigliamento e del trasporto a domicilio. Quando si è individuato una pianta o un animale con un carattere che si vorrebbe conferire a un'altra specie, e non si è raggiunto lo scopo con le tradizionali tecniche di ibridazione o di incrocio, le nuove tecnologie biologiche (si vedano i par. 41 e 42) cercano di individuare il gene responsabile di quel carattere, isolandolo nell'enorme complessità del genoma, e in seguito tentano di prelevarlo e trasferirlo. *Tutto ciò può richiedere ricerche che durano anni, con il rischio di non approdare a nulla:*

“ (L'incapacità delle imprese italiane di spendere nella ricerca) ormai vale in pratica per tutte le tecnologie che domineranno l'economia dei primi decenni del XXI secolo: microelettronica, avionica, fotonica, nuovi materiali organici e inorganici, sistemi di telecomunicazione, produzione di software, nanotecnologie e, appunto, la farmaceutica. In tutti questi settori di ricerca e di sviluppo tecnologico (...) vale il rapporto 1:10, nel quale 1 corrisponde grosso modo a 1000 miliardi⁶⁵. Ciò significa che per inventare e brevettare un nuovo prodotto, in tutti i suddetti campi, occorre una cifra che si aggira sui 1000 miliardi. Dopodiché bisogna investire 10 volte tanto, cioè 10 mila miliardi, per trasformare l'invenzione brevettata in un prodotto maturo per il mercato. Il tutto in presenza del *rischio che nel corso del suo sviluppo, che può richiedere parecchi anni, un prodotto che prometteva meraviglie si riveli un insuccesso.* (...)”

L'amara realtà italiana è che in tutti i settori ricordati sopra v'è da temere che non esista più, o non possa mai più crescere una sola azienda dotata dei mezzi finanziari, dei laboratori di ricerca, della tenuta organizzativa e manageriale a lungo termine che le permetta di investire da 10 mila miliardi in su nella ricerca di prodotti che potrebbero anche non arrivare mai sul mercato⁶⁶.

La non brevettabilità potrebbe essere invocata per i prodotti della ricerca finanziata con fondi pubblici, nazionali o internazionali, ma è evidente che la sua estensione ai risultati della ricerca delle imprese private significherebbe semplicemente la fine di questa ricerca, e *i traguardi* (in tutti i campi, non solo in quello medico e biotecnologico) *verrebbero raggiunti con anni di ritardo*, a causa di un fatto che non viene quasi mai ricordato. Uno dei fenomeni che maggiormente caratterizzano la nostra epoca rispetto a tutte le età precedenti è l'enorme espansione della ricerca scientifica in tutti i settori, dall'astronomia alla biologia alla fisica delle particelle. In alcuni settori la ricerca è necessariamente pubblica, a causa del confronto tra la grandezza del rischio e dei capitali da investire, e le probabilità di ottenere profitti adeguati. Ma i fondi pubblici, anche nei paesi più ricchi, hanno limiti insuperabili, tanto che attualmente, ad esempio, *meno del 20 per cento della ricerca biotecnologica mondiale è finanziata dai governi; è perciò indispensabile incoraggiare con i brevetti la ricerca privata* in quei settori nei quali la prospettiva di ricavare un profitto appare più realistica. Tra questi, due dei più promettenti sono proprio quello farmacologico e quello biotecnologico, nei quali sono nate (e continuano a nascere in tutto il mondo ma soprattutto negli Stati Uniti) centinaia di imprese di ogni dimensione, ognuna delle quali effettua ricerca pura o ricerca applicativa esplorando a fondo qualcuna delle infinite possibilità che continuamente si aprono nell'orizzonte di queste scienze. Quando una di queste imprese scopre un filone promettente, cerca investitori disposti a rischiare, e se non li trova cede la sua scoperta a qualcuna delle imprese giganti. Eliminando la brevettabilità dei risultati, questo enorme lavoro non verrebbe effettuato da nessuno, perciò *l'opposizione ai brevetti non solo è insensata, ma, se mai dovesse ottenere successo a causa della sua affascinante demagogia, nel corso degli anni condannerebbe alla sofferenza, e in molti casi alla morte, centinaia di milioni di persone malate che invece l'accelerazione della ricerca potrebbe salvare.*

Vi sono però altre questioni relativamente alle quali le critiche alla Wto sono pienamente giustificate. Succede che venga brevettato un seme che è il risultato non degli studi e delle tecniche di qualche

⁶⁵ Ovviamente di vecchie lire

⁶⁶ L. Gallino, "La Stampa", 28/5/1997. (Corsivo aggiunto).

impresa, ma di *ibridazioni praticate, a volte da tempo immemorabile, da qualche popolazione contadina*, e del quale un'impresa multinazionale si è appropriata (eventualmente introducendovi irrilevanti modifiche). In questo caso è intollerabile che l'impresa tragga profitto, senza aver fatto alcun investimento, dalla commercializzazione del seme, senza alcun compenso o con compensi irrisori per la popolazione e per il paese che ne erano i custodi. La stessa cosa accade per la brevettazione di *farmaci derivati da organismi vegetali la cui formula è stata "rubata" da qualche grande impresa farmaceutica alla popolazione che la custodiva*. Le popolazioni depositarie di questi saperi tradizionali dovrebbero essere loro ad ottenere i brevetti, ma ciò comporterebbe spese e pratiche burocratiche che dissuadono le collettività e i governi dotati di scarsi mezzi economici e privi di organizzazione. Qui non è in gioco l'incentivazione della ricerca privata, e quindi si tratta di uno dei molti casi in cui (a causa delle connivenze con la politica) ingiustamente prevalgono gli interessi delle multinazionali. Per sanare queste ingiustizie la Convenzione di Rio sulla diversità biologica (1992) ha stabilito l'obbligo di compensare i "proprietari di biodiversità", ma le modalità di questo compenso non sono mai state chiaramente definite. E' preciso dovere dei governi dei paesi democratici e della Wto porre fine a quelle che possono definirsi con ragione vere e proprie rapine.

Vi è inoltre il problema dell'*eccessivo sfruttamento delle posizioni di monopolio o di oligopolio* realizzato dalle imprese titolari di brevetti, sfruttamento finora non ostacolato dalla Wto; ad esempio

"negli Stati Uniti, Monsanto, Dupont, Novartis e Stoneville controllano il 65 per cento delle sementi⁶⁷ di granturco e l'84 per cento di quelle del cotone. Gli autori dell'azione antitrust sostengono che queste sementi di fatto non vengono vendute ma letteralmente affittate ai produttori, che possono adoperarle soltanto per il periodo convenuto; gli ispettori delle società effettuano controlli e comminano multe ai trasgressori. Alcuni di questi semi producono piante sterili, i cui semi, quindi, non recano frutto"⁶⁸.

Nel brano citato vanno distinte due diverse questioni. Nel caso delle sementi sterili, queste andavano ricomprate ogni anno: si trattava di un insopportabile abuso che aveva sollevato forti proteste anche da parte dei governi; inoltre esisteva la possibilità che il polline di queste varietà potesse infettare e rendere sterili i semi di altre piantagioni. La Monsanto, detentrica del brevetto, ha infine *cessato la produzione di queste sementi*. Quando invece un'impresa crea, grazie alle sue ricerche, un nuovo tipo di seme dotato di caratteri positivi (tale che gli agricoltori lo preferiscono agli altri semi disponibili), *in qualche modo il rischio sostenuto e i capitali investiti devono essere remunerati*, e il cosiddetto affitto per un certo numero di anni non è affatto una pratica scandalosa. Ad esempio, relativamente alla coltivazione di soia transgenica che permette l'uso di un efficace erbicida (prodotto dalla stessa impresa che produce il seme),

"il sistema di commercializzazione consiste nel fatto che l'agricoltore paga separatamente le sementi e l'innovazione tecnologica, quest'ultima sotto forma di un canone di licenza. Approssimativamente il controllo delle infestanti nelle coltivazioni della soia con metodi tradizionali ha un costo di 60 \$/ha, mentre, pagando un canone di 15\$/ha per l'utilizzo del seme transgenico resistente all'erbicida, il costo del controllo può essere ridotto a 30 \$/ha"⁶⁹.

I critici denunciano queste pratiche come monopoliste, ma in realtà nulla vieta che qualche altra grande impresa produca sementi ed erbicidi altrettanto efficaci e a minor prezzo, e proprio questo sta avvenendo e sempre più avverrà con il sempre più consistente sviluppo delle ricerche biotecnologiche in Cina, India, e in altri Pvs.

Resta comunque il fatto che in numerose situazioni si ravvisano abusi, ed è dovere dei governi e della Wto intervenire a tutela degli agricoltori e dei consumatori, bilanciando il necessario stimolo alla

⁶⁷ Naturalmente si sta parlando di sementi geneticamente modificate per ottenere rendimenti più elevati, resistenza alla siccità, resistenza ai parassiti (per evitare l'uso di pesticidi). (Nota aggiunta).

⁶⁸ M. Deaglio, *Un capitalismo bello e pericoloso*, Guerini e Associati, Milano, 2000, pp. 74-75.

⁶⁹ F. Olmedo, *La terza rivoluzione verde*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2000, p. 144.

ricerca con l'esigenza della massima socializzazione dei vantaggi di ogni nuova scoperta, in qualsiasi campo.

7.3.2. - *I brevetti sui farmaci*

Il problema della brevettabilità dei farmaci ha sempre sollevato vivacissime discussioni. I costi delle ricerche sono molto alti, e soltanto una piccola parte di esse dà origine a qualcosa di vendibile sul mercato; valgono quindi anche per i farmaci le considerazioni precedenti. Le discussioni si sono riaperte nel 2001 con il processo intentato dalle multinazionali farmaceutiche al governo del Sudafrica, il quale intendeva scavalcare i brevetti importando da una impresa "pirata" indiana, o producendo in proprio, i costosissimi farmaci anti-Aids. Di fronte alle dimensioni apocalittiche della diffusione dell'Aids in Africa⁷⁰, sono giunte da ogni parte dichiarazioni di solidarietà con il governo sudafricano. La questione presenta diversi aspetti:

1) il prezzo di un nuovo farmaco viene calcolato dall'impresa che lo produce tenendo conto del bacino di utenti nel quale presumibilmente il farmaco verrà commercializzato; *se il bacino si allarga, il prezzo deve essere proporzionalmente ridotto*, come è accaduto, ad esempio, nel 2001 con l'accordo tra il governo degli Stati Uniti e la società farmaceutica tedesca Bayer, quando negli Usa si temeva un'epidemia di antrace⁷¹.

Il prezzo dei farmaci anti-Aids non era ovviamente stato calcolato prevedendo il suo utilizzo nei paesi poveri del Terzo mondo, ed è *quindi doveroso che in quei paesi venga distribuito pressoché a prezzo di costo*. Ed infatti le multinazionali hanno ritirato la contestazione, e nella riunione della Wto a Doha, nel novembre 2001, pur confermando la necessità dei brevetti sui farmaci, sono state previste eccezioni per i casi di "emergenza sanitaria", come appunto sono quelli dell'Africa, determinati da Aids, tubercolosi, malaria e altre malattie epidemiche. *E' stata autorizzata la creazione di un mercato parallelo dei farmaci*, ceduti a prezzo di costo dalle imprese titolari dei brevetti o da imprese del Terzo mondo autorizzate a produrli. Resta tuttavia il problema di evitare le speculazioni rese possibili dal forte divario tra i due prezzi: ad esempio in Senegal il responsabile dell'importazione dei farmaci anti-Aids a prezzo di costo ne riesportava in Francia il sessanta per cento, naturalmente ai prezzi europei⁷², realizzando enormi guadagni.

2) Anche la riduzione al prezzo di costo sarebbe comunque insufficiente a rendere accessibile i farmaci alle decine di milioni di ammalati poveri, cittadini di paesi egualmente poveri. L'unica soluzione sensata è quella adottata nel 2001 dal vertice del G8 a Genova: un contributo dei paesi ricchi per rendere, in quei paesi, il farmaco gratuitamente disponibile a tutti. Tuttavia il finanziamento proposto è assolutamente inadeguato alle dimensioni del problema: la richiesta del segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan era di almeno 7 miliardi di dollari all'anno, mentre ne furono stanziati soltanto 1,2 miliardi e per una sola volta. (L'ammontare salì a 2 miliardi con il contributo di altri paesi industrializzati). Abbiamo già esaminato il motivo di questa insufficienza: qualsiasi aiuto gratuito al Terzo mondo non può superare i limiti, per il momento molto ristretti, imposti dalla sostanziale indifferenza di una forte maggioranza di cittadini dei paesi ricchi.

⁷⁰ Attualmente vi sono nel mondo circa 35 milioni di ammalati di Aids, e di questi ben 25 milioni sono in Africa, dove si trovano anche gran parte dei tredici milioni di bambini di tutto il mondo che sono orfani di entrambi i genitori, morti a causa dell'Aids.

⁷¹ Nell'ottobre 2001 ci furono negli Usa alcuni decessi dovuti all'antrace, e immediatamente si impennò la domanda del Cipro, un antibiotico considerato il rimedio più efficace. Gli Stati Uniti, che nelle sedi internazionali sono i massimi sostenitori della brevettabilità dei farmaci, in quell'occasione assunsero una posizione opposta, minacciando di produrre autonomamente la ciproflaxina (il principio attivo del farmaco). Rapidamente la Bayer si adeguò, fornendo ben 100 milioni di scatole di Cipro ad un prezzo enormemente scontato, come è giusto che accada quando il mercato si allarga.

⁷² Si veda l'articolo di D. Quirico su "La Stampa" del 31-8-2003.

3) La richiesta di *abolire i brevetti su tutti i farmaci* (i critici dei brevetti parlano della “sporca guerra tra profitti e salute”), se venisse adottata cancellerebbe di colpo tutta la ricerca privata, e le conseguenze si ritorcerebbero contro la salute dell’intera umanità.

4) Il problema dell’Aids in Africa e nei paesi poveri presenta un ulteriore aspetto, che i media, colpevolmente, non hanno sufficientemente messo in evidenza, e che è molto difficile da superare:

“Pensare di poter gestire l’applicazione dei nuovi farmaci antiretrovirali, oggi è assolutamente irrealistico. La somministrazione di questi farmaci va personalizzata con analisi e monitoraggi permanenti e continuativi per tutta la vita del paziente. Per farlo occorre un sistema terapeutico sofisticatissimo, una rete di laboratori di diagnostica molecolare e immunologica tecnologicamente all’avanguardia di cui allo stato attuale in Africa non vi è traccia, e migliaia di tecnici ancora da formare”⁷³.

Su questo argomento si veda anche il par. 18.6. Nei paesi poveri non mancano soltanto i medicinali, manca tutto ciò che serve per condurre una vita tollerabile: insetticidi e zanzariere anti-malaria, acqua potabile, impianti igienico-fognari funzionanti, cibo sano. Creare tutto ciò richiederebbe, oltre a stanziamenti adeguati, una radicale trasformazione del sistema sanitario, dell’istruzione, dell’intera vita civile. Tutte cose la cui realizzazione, per la maggior parte dei paesi, appare ancora molto lontana.

7.4 - Il disinteresse per i problemi del lavoro e dell’ambiente

Infine la Wto viene criticata perché si disinteressa di problemi dei quali in realtà non può e non deve occuparsi. *I suoi compiti istituzionali non riguardano i salari, le condizioni di lavoro, lo sfruttamento della manodopera e la tutela dell’ambiente.* Questo disinteresse viene interpretato dai critici della Wto come prova definitiva del suo asservimento alle multinazionali dei paesi occidentali, ma in realtà la Wto non può disciplinare queste materie perché *lo sfruttamento della forza lavoro e delle risorse ambientali sono le uniche possibilità di cui il Terzo mondo dispone per liberarsi dalla miseria. Si tratta di un fatto evidente, doloroso ma inevitabile:* anche nei paesi oggi industrializzati (in tutti, nessuno escluso), l’originaria accumulazione di capitale che ha dato avvio allo sviluppo è avvenuta grazie all’estremo sfruttamento delle risorse naturali e degli operai, dei contadini, dei bambini e delle donne. I sindacati, gli intellettuali critici, le organizzazioni umanitarie, gli amici del Terzo mondo, il movimento no global, sostengono invece che la Wto e i governi occidentali dovrebbero costringere i Pvs a mutare le loro leggi, pur sapendo benissimo che se davvero dovessero adeguarsi alle normative occidentali, l’aumento dei costi di produzione farebbe cessare la convenienza degli investimenti, e quindi si arresterebbe quel flusso di capitali esteri in assenza del quale nessun paese povero è in grado di avviare il decollo economico. *Queste critiche alla Wto non soltanto sono prive di fondamento, ma vengono apertamente denunciate come ipocrite, sia dai governanti che dai lavoratori dei Pvs, che si oppongono fermamente all’inclusione negli accordi della Wto di qualsiasi norma relativa ai salari, alle condizioni di lavoro e all’ambiente.* (Si vedano i par. 5.5.1 e 5.5.2).

7.5 - Conclusioni sulla Wto

In sintesi, *far parte della Wto significa accettare gravi limitazioni alle politiche nazionali*⁷⁴. Il raggiungimento di obiettivi importanti, quali la salute dei cittadini, la tutela dei lavoratori, la salvaguardia dell’ambiente, lo sviluppo di particolari iniziative economiche nazionali, viene a volte impedito dagli accordi della Wto, e quindi molte delle critiche dei no global sono pienamente giustificate. Tuttavia

⁷³ M. Colombo, medico che da anni opera in Angola e Mozambico, intervistato da M. Pirani, “La Repubblica”, 30-7-2001.

⁷⁴ Queste limitazioni sono efficacemente analizzate in: N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, pp. 87-95.

l'adesione a questi accordi non è ovviamente obbligatoria, e ogni paese valuta i vantaggi e i costi: il vantaggio di poter esportare in tutti i paesi facenti parte dell'Organizzazione subendo tariffe doganali ridotte è talmente consistente da non avere finora indotto alcun paese a ritirare la propria adesione, perché ciò significherebbe autoescludersi dal mercato mondiale, ridurre le esportazioni, e quindi impoverirsi. Un secondo importante vantaggio è costituito dall'aumento degli investimenti esteri che si verifica quando gli investitori sanno di non dover temere sorprese dalla legislazione interna, che è sottoposta ai vincoli di un accordo internazionale garantito dalle sanzioni commerciali che la Wto può imporre ai paesi che non lo rispettano. Che le cose stiano in questi termini è dimostrato dal fatto, già ricordato, che tutti i paesi cercano di adeguarsi ai severi parametri economici e finanziari che è necessario rispettare per essere ammessi all'Organizzazione, dalla quale nessuno è mai uscito.

Nella riunione della Wto a Doha (novembre 2001) era stata riaffermata la necessità dei brevetti, prevedendo però eccezioni per casi come quello dell'Africa (si veda il par. 7.3.1); la Cina aveva fatto il suo ingresso nella Wto e si era prospettata la futura adesione anche della Russia, il cui leader Putin aveva dichiarato che

“l'adesione alla Wto non è un premio per essersi comportati bene, è uno strumento. I paesi che sanno usarlo diventano più forti. I paesi che non sanno o non vogliono usarlo, e si riparano dentro un recinto di quote e tariffe protezionistiche, sono condannati. Non hanno futuro, strategicamente parlando”⁷⁵.

Soprattutto a Doha era stato deciso un nuovo ciclo di negoziati (Doha Round) della durata prevista di tre anni, con inizio nel 2002, ed i paesi ricchi si erano impegnati ad una progressiva riduzione dei sussidi all'agricoltura, che sono una delle principali cause dell'impoverimento dei Pvs (si veda il par. 5); ma l'incontro plenario tenutosi a Cancun nel settembre 2003 si è concluso con un fallimento. Europa e Stati Uniti intendono subordinare la riduzione del protezionismo agricolo ad una maggiore apertura agli investimenti occidentali nei Pvs, i quali invece, guidati dai giganti Cina, India e Brasile,

“vogliono aprirsi con gradualità, smantellando le barriere solo dopo aver aiutato l'industria nazionale a irrobustirsi per competere con noi. E' una visione asimmetrica della liberalizzazione, in cui loro vogliono mantenere qualche forma di protezionismo più a lungo di noi. Piaccia o no, storicamente questo fu il metodo seguito dai paesi che hanno avuto una industrializzazione tardiva: la Germania dell'Ottocento quando volle emulare un'Inghilterra più forte, l'Italia fra le due guerre, il Giappone negli anni Cinquanta, la Corea negli anni Settanta, tutti hanno usato forme di protezionismo per inseguire e raggiungere chi era più avanti di loro”⁷⁶.

Sono stati soprattutto gli europei ad irrigidirsi sull'apertura dei Pvs agli investimenti, ed è molto probabile che lo abbiano fatto perché, al di là degli scopi ufficiali, *non avevano alcuna intenzione di ridurre significativamente il protezionismo agricolo, che richiederebbe una completa revisione della politica agricola dell'Unione europea.*

Si tratta dell'ennesima dimostrazione del fatto che *nei rapporti internazionali non esiste solidarietà*: ogni paese segue una linea dettata dal calcolo dei propri interessi. Naturalmente anche i governi possono sbagliare se non tengono sufficientemente conto dei calcoli degli altri paesi e della loro forza (economica, finanziaria, diplomatica, militare). Secondo Ernesto Zedillo, direttore del Centro di studio della globalizzazione dell'università di Yale,

“i paesi in via di sviluppo hanno giustamente resistito alla combutta tra Europa e Stati Uniti, ma questa resterà una vittoria di Pirro se questi paesi continueranno a vedere il round di negoziati solo come un'occasione per ottenere più concessioni possibile senza doversi ulteriormente aprire agli scambi internazionali. Danneggeranno gravemente le proprie prospettive di sviluppo se continueranno a cercare di ottenere esenzioni dagli obblighi della Wto invece di garantire un accesso più libero a tutti i mercati internazionali”⁷⁷.

⁷⁵ Citato da P. Guerrieri, *Ma perché a Putin piace tanto la Wto?* “Global FP”, n° 15-2002, p. 20.

⁷⁶ F. Rampini, “La Repubblica”, 16-9-2003.

⁷⁷ E. Zedillo, “La Stampa”, 27-12-2003.

La Wto ha finora complessivamente ottenuto risultati di grandissima importanza; il fallimento di Cancun ha però segnalato che un'ulteriore riduzione del protezionismo sta incontrando gravi difficoltà, confermate nell'incontro di Hong Kong del dicembre 2005: l'Europa ha ottenuto il rinvio al 2013 dell'abolizione dei sussidi all'agricoltura. Nel 2006 sono anche fallite a Ginevra le trattative per una generale liberalizzazione dei servizi: si trattava soprattutto dell'apertura dei paesi in via di sviluppo agli investimenti dei paesi industrializzati in settori che vanno dalle banche alle telecomunicazioni, fino all'acqua e alla sanità. Egualmente fallito il tentativo di riaprire il Doha Round nel luglio 2008: si va diffondendo l'impressione che si stia andando incontro ad un periodo di maggior chiusura mondiale:

“Negli stessi Stati Uniti è stato posto il veto all'espansione di imprese cinesi e arabe nei settori petrolifero e portuale, e al recente Congresso del Popolo cinese è stata manifestata l'istanza di impedire agli stranieri l'acquisto di imprese tecnologicamente avanzate”⁷⁸.

Tuttavia l'arresto -e in alcuni casi l'inversione- della progressiva riduzione delle barriere tariffarie non ha finora compromesso la crescita del commercio internazionale, che tra il 1997 e il 2006 è passato da settemila a tredicimila miliardi di dollari l'anno (senza contare il commercio irregolare che non compare nelle statistiche ufficiali, anch'esso in forte crescita). Per il momento appare quindi privo di fondamento il timore che l'attuale stallo della Wto possa segnare la fine o un grave rallentamento della globalizzazione⁷⁹; anche il significativo rallentamento del commercio internazionale imposto dalla crisi del 2008, appare oggi (2010) in via di superamento.

8 - LE CRITICHE AL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE E ALLA BANCA MONDIALE

Il Fondo monetario internazionale ha soprattutto il compito di intervenire con prestiti ai paesi colpiti da crisi valutarie, mentre la Banca mondiale finanzia progetti di sviluppo a lungo e medio termine. Gli argomenti della critica a queste due istituzioni sono qui raggruppati per affinità tematica. (Nel seguito ciò che si dice del Fondo monetario vale anche per la Banca mondiale, dato che le due istituzioni operano seguendo gli stessi criteri).

1- a) *Per sviluppare le loro economie, i Pvs devono ricorrere a prestiti internazionali, ma il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale subordinano i prestiti all'attuazione di riforme strutturali finalizzate non tanto allo sviluppo dell'economia di quei paesi quanto a garantire i creditori.* b) *Dopo la concessione del prestito, la politica economica viene rigidamente controllata ogni trimestre dal Fmi.* c) *Spesso nuovi crediti vengono concessi per rimborsare i vecchi debiti, accrescendo l'indebitamento totale.* d) *Sono necessari solidi meccanismi finanziari che assicurino la remissione del debito estero dei Pvs.*

a- Non è accettabile la contrapposizione tra lo sviluppo dell'economia e le garanzie per i creditori, perché uno sviluppo che non fosse in grado di produrre le risorse necessarie al rimborso dei crediti, solo eufemisticamente può definirsi tale: in realtà si tratterebbe di una crescita sostenuta da aiuti a titolo gratuito, che non potrebbe ovviamente durare a lungo perché il rubinetto del credito viene chiuso quando si teme che il debitore non sia in grado di restituire i prestiti.

b- Poiché si tratta di paesi nei quali la corruzione della politica e della burocrazia sono molto diffuse, mentre scarseggiano le competenze necessarie per una efficiente gestione dell'economia (si vedano i par. 12 e 13), i rigidi controlli sono indispensabili non solo per evitare lo spreco delle risorse, ma anche, e soprattutto, per *offrire garanzie ai prestiti e agli investimenti stranieri.*

⁷⁸ M. Deaglio, “La Stampa”, 20-8-2006.

⁷⁹ Sul possibile futuro per la Wto si veda: R. Ruggiero, *Le alternative: multilateralismo o frammentazione*. “Aspenia”, n. 32, 2006, pp. 155-161; P. Guerrieri, *La lezione di Hong Kong*. “Aspenia”, n. 32, 2006, pp.164-168.

c- Vale la risposta ad a): la richiesta di nuovi crediti per rimborsare i vecchi debiti è il segno di uno sviluppo insufficiente che non dipende dai creditori.

d- La remissione del debito dei Pvs da molti anni viene richiesta da tutti i critici dell'attuale ordinamento dei rapporti internazionali; i motivi che la impediscono sono stati esaminati nel par. 6.

2- a) *Il Fondo monetario impone drastiche misure di risanamento, che per le popolazioni significano pesantissimi sacrifici.* b) *Le riforme imposte dal Fondo monetario svolgono una funzione decisiva nel ridurre il costo del lavoro, ma in tal modo impediscono l'espansione del mercato dei consumi e provocano l'impoverimento di vasti settori della popolazione mondiale.*

a- Quando scoppiano le crisi è assolutamente necessario ripristinare rapidamente la fiducia degli investitori, arginando la fuga dei capitali. Si tratta di un obiettivo prioritario, perseguibile soltanto se si presentano piani di risanamento severi e di impatto immediato, data l'estrema volatilità dei mercati finanziari. Piani morbidi e diluiti nel tempo, socialmente più accettabili e quindi di più facile approvazione in sede politica, non avrebbero alcun effetto nel frenare la fuga dei capitali, e i prestiti ricevuti verrebbero consumati senza vantaggio per l'economia.

b- Se il beneficiario del prestito è un paese povero, che lo utilizza per sviluppare l'economia, la povertà non può certo aumentare a causa delle riforme, perché aumentano comunque i salari erogati. Se invece il paese godeva di un relativo benessere, fondato però non sulla produzione di beni e servizi ma sulla dilapidazione delle risorse naturali, dei doni e dei prestiti, senza le riforme il prestito verrebbe rapidamente consumato, e ne seguirebbe un impoverimento ben più grave e duraturo di quello da esse provocato.

3- *Molte volte il Fondo monetario impone la svalutazione del cambio ai paesi che richiedono prestiti. Per evitare l'inflazione che seguirebbe la svalutazione⁸⁰ i governi sono costretti a comprimere la domanda, riducendo la spesa pubblica, licenziando una parte dei dipendenti pubblici, tagliando i programmi sociali, deindicizzando i salari e liberalizzando il mercato del lavoro.*

Se l'economia del paese che chiede il prestito è gravemente disestata, diventa indispensabile una consistente e rapida crescita delle esportazioni (per compensare le importazioni necessarie all'avvio della ripresa economica), crescita che è difficilmente ottenibile senza svalutare. Da ciò le dolorose conseguenze elencate, ma purtroppo non esistono alternative all'aumento delle esportazioni (tranne quella, ovviamente, di una rigida chiusura protezionistica; sulle disastrose conseguenze del protezionismo si veda il par. 7.1.1).

4- *Il Fondo monetario impone al paese che accetta il prestito la riduzione delle barriere doganali, e ciò costringe al fallimento le piccole e medie imprese locali che producevano per il mercato interno e che non sono in grado di reggere la concorrenza internazionale; per lo stesso motivo si impoveriscono anche i piccoli produttori agricoli indipendenti. Inoltre la liberalizzazione degli scambi commerciali, accrescendo le importazioni, inasprisce la crisi dei conti con l'estero.*

La globalizzazione, come si è visto nel par. 4.1, ha aperto una nuova via allo sviluppo dei paesi arretrati: la crescita economica si può ottenere (invece che avviando la produzione di un'ampia gamma di beni) mediante la specializzazione in un ristretto numero di produzioni nelle quali raggiungere l'eccellenza, per poter conquistare consistenti frazioni del mercato mondiale. Buona parte di tutti gli altri beni deve essere importata, perché è vero che la liberalizzazione mette fuori mercato quelle produzioni locali, industriali e agricole, che hanno costi più elevati dei prodotti importati. Lo sviluppo dei Pvs sarebbe certamente favorito (e migliorerebbe la loro bilancia dei pagamenti) se i paesi industrializzati rinunciassero ad esportare in quei paesi, accettando barriere tariffarie a difesa delle inefficienti produzioni locali. Ma questa rinuncia significherebbe minore occupazione nei paesi industrializzati,

⁸⁰ La svalutazione genera inflazione perché aumenta il costo delle importazioni, che nei paesi che hanno avviato lo sviluppo sono necessariamente rilevanti.

mentre i cittadini di questi paesi esigono reciprocità, non essendo disponibili a sopportare sacrifici. L'apertura dei mercati in cambio degli aiuti non è pertanto evitabile, e le misure di solidarietà, quali ad esempio l'acquisto di prodotti agricoli dei Pvs a prezzi di favore, se non vengono estesi a tutti i paesi sono vietati dalle regole della Wto (si veda il par. 7.1, punto 3).

Del resto si deve ricordare che il protezionismo assicura vantaggi a breve termine che però inevitabilmente si scontano in seguito con l'arresto della crescita (si veda il par. 7.1.1), mentre l'apertura dei mercati, dolorosa all'inizio, costringe tutte le imprese a perseguire l'efficienza assicurando in tal modo la possibilità di una crescita duratura.

4bis - Il Fondo monetario impone la razionalizzazione dell'agricoltura, ossia il passaggio dalle colture tradizionali all'agri-industria, provocando l'espulsione di molti contadini dalle loro terre.

I governi estromettono i contadini pagando indennizzi minimi, a volte usando anche la forza, perché è indispensabile coltivare prodotti destinati all'esportazione, per ottenere le valute necessarie al rimborso dei prestiti e all'acquisto di ciò che serve allo sviluppo.

5- Il Fondo monetario impone la chiusura o la privatizzazione delle imprese pubbliche, e spesso il capitale straniero rileva quelle più redditizie, anche quelle operanti in settori strategici: ad esempio petrolio, gas, telecomunicazioni, banche.

Le imprese pubbliche, anche nei paesi industrializzati, a causa della mancanza dello stimolo del profitto sono notoriamente meno efficienti di quelle private (salvo rare eccezioni). Nel Terzo mondo inefficienza e corruzione del settore pubblico sono la regola (si vedano i paragrafi dall'11 al 14), perciò le privatizzazioni sono indispensabili. Se le imprese privatizzate vengono acquisite dal capitale estero, ciò dipende dalla *mancanza di capitali locali disposti a sostenere il rischio d'impresa*.

Va tuttavia ricordato che le privatizzazioni dei servizi pubblici e delle altre imprese statali producono i loro vantaggi, anche nei paesi industrializzati, soltanto quando sono accompagnate dalla liberalizzazione del mercato e da una effettiva concorrenza tra numerose imprese; deve esserci un'autorità antimonopolistica realmente indipendente, in grado di impedire la sostituzione dei monopoli pubblici con monopoli privati (o con ristretti oligopoli): solo in tal modo i prezzi e le tariffe diminuiscono e la qualità dei prodotti e dei servizi migliora.

Vi sono infine due settori, la scuola e la sanità, che non producono servizi omogenei e quindi confrontabili solo in base al prezzo; il confronto deve essere fatto sulla qualità dell'insegnamento e delle cure, e quindi la regola cui si ispirano tutte le altre imprese (ridurre i costi per accrescere i profitti) non può dare buoni risultati. E' preferibile che questi due settori restino per buona parte in mano pubblica, sottratti alla logica del mercato, mentre una presenza non marginale di scuole e di cliniche private può esercitare un'utilissima funzione di stimolo (si veda il par. 62).

6- Il Fondo monetario impone in ogni paese l'indipendenza della Banca centrale dal parlamento e dal governo, mentre, all'opposto, le decisioni dell'autorità monetaria dovrebbero ispirarsi ai criteri democraticamente stabiliti dai parlamenti.

L'indipendenza della Banca centrale dal parlamento e dal governo è garantita anche nei paesi industrializzati; essa è indispensabile per difendere la gestione della moneta e del credito dagli assalti dei partiti politici, generalmente desiderosi di acquisire consensi elettorali mediante l'aumento della spesa pubblica, che invariabilmente genera inflazione. Naturalmente non sempre le cose vanno nel senso desiderato:

“L'India ha avuto una politica macroeconomica molto stabile, senza inflazione, e non ha avuto una Banca centrale indipendente. La Russia oggi ha una Banca centrale indipendente che è stata usata per trasferire miliardi di dollari fuori dal paese nelle mani degli oligarchi. E proprio l'indipendenza della Banca centrale ha reso possibile tutto questo”⁸¹.

⁸¹ J. Stiglitz, *In un mondo imperfetto*, Donzelli, Roma, 2001, p. 62.

Ma sulle eccezioni come quella dell'India il Fondo monetario fa bene a non fare conto, mentre il caso della Russia (dove il controllo del parlamento sulla Banca centrale avrebbe probabilmente evitato lo storno dei fondi) appare del tutto eccezionale, conseguenza del tormentato periodo che quel paese sta vivendo dopo il crollo del comunismo.

8.1 - Riduzione del potere decisionale dei governi e imposizione di sacrifici ai cittadini

Le critiche al Fondo monetario sono riassumibili nella duplice accusa di imporre misure di risanamento che hanno costi troppo alti per le popolazioni, e di esautorare le facoltà di decisione dei governi e dei parlamenti.

“Le nazioni debtrici rinunciano alla sovranità economica e al controllo sulla politica fiscale e monetaria, le banche centrali e i ministeri delle finanze vengono riorganizzati (...). Le Istituzioni finanziarie internazionali costituiscono un ‘governo parallelo’ che scavalca la società civile”⁸².

In relazione alla crisi asiatica del 1997, Joseph Stiglitz⁸³ ha scritto che

“per salvare i creditori, per salvare le banche che avevano prestato miliardi di dollari, sono state messe in pericolo la vita e la sussistenza di migliaia di persone. (...) In alcuni paesi i redditi sono scesi del 20-30%, il Pil è diminuito del 15-20%”⁸⁴.

Stiglitz ricorda che il Fondo monetario internazionale era stato creato, sotto l'ispirazione di Keynes, “per fornire ai paesi la liquidità necessaria per finanziare la spesa in modo da ridurre la dimensione delle fasi recessive”, mentre invece le politiche da esso imposte inasprivano queste fasi:

“Alla fine arrivai a capire che, almeno in parte, quelle decisioni non erano tanto preoccupate di conservare le forze delle economie nella regione: si preoccupavano piuttosto di impedire le inadempienze nei riguardi delle banche occidentali”⁸⁵.

“Il Fondo monetario riuscì a trovare 150 miliardi di dollari per soccorrere le banche, ma non riuscì a trovare un miliardo di dollari per coloro che avevano perso il lavoro”⁸⁶.

Questo discostarsi delle istituzioni finanziarie internazionali dai compiti originariamente loro assegnati è uno degli effetti dell'estrema mobilità dei capitali determinato dalla globalizzazione. Le critiche al Fondo monetario trascurano il fatto che *oggi* esso non deve risanare con i suoi prestiti l'economia in crisi di un paese: non deve perché non potrebbe, da solo, farlo durevolmente: *i prestiti possono servire soltanto a ricreare rapidamente le condizioni favorevoli all'investimento privato*. Quando scoppiano le crisi è *necessario ripristinare al più presto la fiducia degli investitori, arginando la fuga dei capitali presenti nel paese e attirandone altri*. Come si è visto nel punto 2a, si tratta di un obiettivo assolutamente prioritario⁸⁷: se i capitali privati se ne vanno, la crisi si aggrava senza che il Fondo monetario possa impedirlo.

⁸² M. Chossudovsky, *Globalizzazione della povertà e Nuovo ordine mondiale*. Ega, Torino, 2003, p. 33.

⁸³ Premio Nobel nel 2001, è uno dei massimi esperti mondiali di economia del settore pubblico. Dal 1997 al 2000 è stato vice presidente della Banca mondiale. I suoi libri sono la bibbia dei no global, perciò le sue critiche verranno attentamente esaminate.

⁸⁴ J. Stiglitz, *In un mondo imperfetto*, Donzelli, Roma, 2001, p. 12.

⁸⁵ J. Stiglitz, *ib.*, p. 13.

⁸⁶ J. Stiglitz, *ib.*, p. 22.

⁸⁷ Alcuni osservatori rimproverano al Fondo monetario l'applicazione di identiche misure di austerità anche quando in una stessa area i paesi in crisi sono più d'uno: deprimendo momentaneamente un paese, queste misure possono provocare l'effetto domino ed estendere la depressione all'intera area. Ma il ragionamento non regge: se il bilancio pubblico e quelli delle imprese private non vengono posti rapidamente sulla via del risanamento -grazie appunto all'austerità- i capitali se ne vanno, con un effetto domino depressivo ancora più grave.

Stiglitz, constatando che il Fondo è soprattutto preoccupato di evitare inadempienze nei riguardi delle banche occidentali, inspiegabilmente critica questa prassi trascurando di aggiungere che *gli investimenti produttivi e finanziari evitano i paesi inadempienti*. Se le banche straniere, o meglio i loro depositanti, dovessero perdere i capitali investiti in un paese, questo verrebbe escluso per molti anni dai prestiti e dagli investimenti. Non si tratta di un dettaglio ma di un nodo centrale del problema degli aiuti al Terzo mondo, e il fatto che Stiglitz lo trascuri è esemplare del modo di procedere degli amici dei Pvs e dei critici del capitalismo: affermare verità indiscutibili tacendone altre altrettanto importanti, inducendo in tal modo i disinformati (che sono la quasi totalità dei cittadini) a conclusioni non vere.

Stiglitz accusa anche il Fondo di eccessiva interferenza negli affari interni dei paesi in relazione alla destinazione dei prestiti⁸⁸. In realtà le richieste di informazioni sull'utilizzo dei crediti nascono dalle negative esperienze in cui i fondi sono stati utilizzati per alimentare la corruzione e l'acquisto di armi invece che per combattere la povertà e promuovere lo sviluppo (si veda il par. 12). Inoltre Stiglitz tace sul fatto che in passato il Fondo monetario è stato più volte criticato per il motivo esattamente opposto: non aver esercitato un più stretto controllo sull'impiego dei prestiti; clamoroso fu il caso della Russia, quando appunto si scoprì che una parte consistente dei finanziamenti ricevuti era stata stornata su conti privati all'estero.

Le ricette keynesiane di politica economica che Stiglitz propone per i paesi in via di sviluppo - ridurre i tassi di interesse e aumentare la spesa pubblica - sono a dir poco ingenue, ed è stato fin troppo facile per Ken Rogoff (direttore delle ricerche del Fmi) ribattere che un paese in crisi finanziaria difficilmente riconquisterà la fiducia dei mercati (indispensabile per uscire dalla crisi) mettendosi a battere moneta o accrescendo il debito pubblico.

Ha ragione invece chi osserva che la garanzia che indirettamente il Fondo offre alle banche, pur avendo l'effetto positivo di ridurre i tassi di interesse perché riduce il rischio, attenua tuttavia l'oculatazza che dovrebbe presiedere alle loro decisioni di finanziamento, e rende meno severa la valutazione del rischio; si tratta di un conflitto reale tra esigenze egualmente valide, tuttavia quest'ultima osservazione non ha nulla a che vedere con la critica di Stiglitz e dei no global, i quali vorrebbero che i dollari del Fondo venissero utilizzati per superare le crisi senza imporre quelle misure di risanamento che sono indispensabili ma che costano sacrifici alle popolazioni. L'obiettivo è nobile, ma purtroppo è anche del tutto irrealizzabile.

Quanto al soccorso ai disoccupati, nel caso specifico citato da Stiglitz certamente si è trattato di un grave errore; ed altrettanto grave e sbagliata è stata, nel 2001, la richiesta al governo indonesiano di eliminare le sovvenzioni per i prodotti alimentari e il kerosene (il combustibile usato dai poveri per cucinare), proprio in un momento in cui le riforme economiche imposte dal Fmi per concedere un prestito avevano aggravato la recessione del paese. Sono esempi degli errori che inevitabilmente, già lo si è ricordato, compiono *tutte* le istituzioni internazionali, a causa soprattutto della rigidità delle burocrazie, le quali, non vivendo nei paesi di cui si occupano, conoscono le diverse situazioni soltanto attraverso l'elaborazione di dati quantitativi, incapaci di cogliere aspetti sociali importanti.

Tuttavia, se si vuole fare un discorso complessivo, va ricordato che *l'assistenza è compito dei governi dei singoli paesi, non delle istituzioni finanziarie internazionali*, che hanno scopi economici -e, spesso, politici, anche se non dichiarati- ma non assistenziali e solidaristici. La solidarietà internazionale (donazioni, prestiti, abbattimento delle barriere doganali) può essere promossa dai governi soltanto se i cittadini sono disposti a sostenerne i costi, il che, per ora, non avviene.

Stiglitz rivolge al Fondo monetario altre due critiche: una riguarda la liberalizzazione dei mercati finanziari che viene imposta ai Pvs destinatari dei prestiti, l'altra è relativa al fatto che le decisioni di finanziamento vengono prese soltanto dai rappresentanti dei paesi industrializzati. Sono critiche importanti, che vanno esaminate con cura.

⁸⁸ J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 26-28.

1. *La liberalizzazione dei mercati finanziari.* Scrive Stiglitz che

“la liberalizzazione prematura dei mercati finanziari ha contribuito all’instabilità globale (...). I paesi europei hanno vietato la libera circolazione dei capitali fino agli anni settanta”⁸⁹.

Abbiamo visto nel par. 2, punto 4, che la liberalizzazione del mercato dei capitali è stata uno dei sei fattori determinanti della globalizzazione, cioè dell’espansione del commercio internazionale e della produzione di ricchezza a vantaggio di tutti, anche dei paesi poveri, che senza questa crescita non potrebbero liberarsi dal sottosviluppo. Affermare che la liberalizzazione finanziaria dovrebbe essere adottata dai paesi poveri soltanto dopo l’irrobustimento della loro economia, significa dimenticare almeno tre fondamentali aspetti della questione:

a- nei Pvs scarseggiano i capitali, o comunque scarseggiano i capitali disposti a correre i rischi connessi all’investimento in imprese produttive, perciò l’apporto di capitali stranieri è una condizione indispensabile per lo sviluppo.

b- I capitali vengono investiti in un paese quando l’insieme della sua situazione economica, sociale e politica sembra offrire buone prospettive di profitto. Ma se fatti nuovi di qualsiasi natura fanno venir meno queste prospettive, i capitali devono essere liberi di abbandonare il paese in qualsiasi momento. Se il mercato finanziario non è liberalizzato, il governo può impedire la fuga dei capitali, ma lo può fare una sola volta, perché in seguito nessuno investirà più un dollaro in quel paese. Certo la liberalizzazione accresce l’instabilità, e sarebbe quanto mai necessario impedire almeno i movimenti di brevissimo periodo che nulla hanno a che fare con gli investimenti produttivi; tuttavia, come si è visto discutendo la proposta di una tassa su questi movimenti speculativi (Tobin tax, par. 2.4, punto 3), sia i governi dei paesi industrializzati che quelli dei Pvs sono convinti, con ragione, che qualsiasi forma di ripristino dei controlli e della tassazione sui movimenti valutari costituirebbe un potente freno per l’economia; sarebbe la fine della globalizzazione e quindi delle speranze di riscatto dalla povertà per i paesi del Terzo mondo. E ciò perché, piaccia o non piaccia, giusto o ingiusto che sia, *gli investitori temono ogni forma di controllo valutario come possibile trappola per i loro capitali, e preferiscono astenersi dal correre il rischio di vederseli improvvisamente bloccati in situazioni in cui producono perdite anziché profitti.*

c- Il paragone con i paesi europei, che fino agli anni settanta controllavano il movimento dei capitali per impedirne l’emigrazione all’estero, è del tutto improprio: in questi paesi non mancavano i capitali disposti al rischio dell’investimento, e il controllo veniva esercitato per impedirne la fuga in Svizzera e in altri paradisi fiscali, dove acquistavano la cittadinanza locale mediante la costituzione di società di comodo, per tornare poi molto spesso ad essere investiti nei paesi d’origine, godendo però delle consistenti facilitazioni fiscali che erano riservate ai capitali esteri. Invece nei Pvs i capitali non ci sono o rifiutano il rischio connesso all’investimento, e ostacolare l’eventuale disinvestimento dei capitali affluiti dall’estero avrebbe come unico risultato il blocco di questo afflusso e il perdurare del sottosviluppo.

2. *Il dominio dei paesi industrializzati sulle istituzioni finanziarie internazionali.* Una delle accuse più comuni rivolte dai critici della globalizzazione ai paesi industrializzati è relativa al loro potere decisionale nel Fondo monetario e nelle altre istituzioni finanziarie internazionali:

“I 183 Stati membri del Fmi votano ognuno secondo il proprio potere finanziario: *one dollar, one vote*. Questo fa sì che gli Stati Uniti detengano da soli il 17 per cento dei voti”⁹⁰.

⁸⁹ J. Stiglitz, “La Repubblica”, 24-9-2002.

⁹⁰ J. Ziegler, *La privatizzazione del mondo*. M. Tropea, Milano, 2003, 179.

Alcune volte questo potere si manifesta anche con la decisione di concedere prestiti a paesi che non offrono alcuna garanzia di farne buon uso, ma la cui dirigenza politica è alleata delle potenze occidentali. Anche Stiglitz stigmatizza il fatto che i finanziamenti vengano decisi da istituzioni in cui prevalgono i paesi ricchi e i loro interessi, economici e politici:

“Le istituzioni sono dominate non soltanto dai paesi industrializzati più ricchi, ma anche dagli interessi commerciali e finanziari di questi ultimi, e le politiche delle istituzioni, ovviamente, riflettono tale situazione. (...) Sebbene quasi tutte le attività dell’Fmi e della Banca mondiale si svolgano oggi nei paesi in via di sviluppo (di sicuro vi si svolge tutta l’attività creditizia), entrambe le istituzioni sono guidate da rappresentanti delle nazioni industrializzate. (...) Le istituzioni non sono rappresentative delle nazioni che servono”⁹¹.

E’ curioso che Stiglitz, che per anni ha diretto la Banca mondiale, non aggiunga che la situazione che egli correttamente descrive è l’inevitabile conseguenza della legge fondamentale che da sempre presiede all’attività politica: *chi detiene una qualsiasi forma di potere la esercita a vantaggio del proprio paese, e gli interessi dei paesi privi di potere vengono presi in considerazione soltanto quando coincidono o non interferiscono con quelli di chi può decidere*. (Ancora una volta si deve ricordare che gli interessi di cui i politici possono tenere conto sono quelli che vengono compresi dagli elettori, e quindi quasi sempre si tratta di interessi di breve periodo. Abbiamo già esaminato -nel par. 6.5- i tre motivi per i quali sarebbe interesse dei paesi industrializzati accrescere in modo consistente gli aiuti al Terzo mondo per accelerarne lo sviluppo, ma mentre i costi sarebbero immediati, i benefici diverrebbero evidenti soltanto nel lungo periodo, e, per ora, manca nei cittadini dei paesi occidentali la consapevolezza di questo loro interesse; di conseguenza essi rifiutano ogni sacrificio che non comporti un vantaggio immediato in contropartita). Poiché i capitali di cui dispongono il Fondo monetario e la Banca mondiale sono conferiti dai governi dei paesi industrializzati e provengono dal prelievo fiscale sui cittadini di questi paesi, è inevitabile -anche se il fatto è condannabile moralmente- che le decisioni di investimento tengano conto anzitutto degli interessi di chi fornisce il denaro. Le istituzioni, come dice Stiglitz, sono rappresentative dei paesi che conferiscono i fondi, non di quelli che li richiedono, ma non si vede come potrebbe essere diversamente (se non si vuol fare della facile retorica). Anche in questo caso si mostra la fondamentale lacuna che vizia i ragionamenti dei critici del capitalismo, della globalizzazione e delle sue istituzioni: *l’assenza di proposte che siano realizzabili tenendo conto delle effettive dinamiche del potere*, senza continuamente confondere ciò che è giusto e desiderabile con ciò che è politicamente possibile.

Una significativa prova dell’astrattezza delle accuse di Stiglitz e dei no global è venuta dal vertice sullo sviluppo tenutosi a Monterrey nel marzo 2002, nel quale queste accuse sono state totalmente ignorate:

“Il vertice ha mostrato un consenso tra paesi poveri e paesi ricchi sulle ricette di politica economica per promuovere la stabilità e la crescita, consenso inimmaginabile solo qualche anno fa. I paesi in via di sviluppo si sono resi pienamente conto del fatto che le loro sorti dipendono soprattutto da loro stessi, dalle loro politiche, dall’apertura ai mercati e dalla loro integrazione nel processo di globalizzazione”⁹².

8.1.1 - Contraddizioni e limiti degli interventi del Fondo monetario e della Banca mondiale

Purtroppo le misure di risanamento della finanza pubblica creano contraddizioni tra diversi obiettivi tutti egualmente importanti. I governi sono costretti a ridurre non solo i fondi per l’assistenza immediata, ma anche le spese per l’istruzione e per la sanità, e queste misure, se durano a lungo, possono causare conseguenze gravi per il futuro sviluppo del paese. Giustamente è stato detto che

⁹¹ J. Stiglitz, “La Repubblica”, 24-9-2002.

⁹² L. Bini Smaghi, recensione al citato libro di Stiglitz *La globalizzazione e i suoi oppositori*, “Aspenia”, n. 18, 2002, p. 280.

“il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale devono pensarci bene prima d’imporre condizioni per una rapida riduzione del disavanzo pubblico. Una tale riduzione deve essere graduale e non deve colpire le spese per l’istruzione e la sanità”⁹³.

C’è in queste parole l’intero dramma dei paesi in crisi: vi sono spese che non si dovrebbero tagliare, ma i capitali internazionali sono insensibili a questo problema, e, se fuggono dal paese, i tagli alla spesa per la scuola e per la salute saranno inevitabilmente ancora maggiori. Che fare? *Nessuno ha trovato risposte soddisfacenti a questo interrogativo*: non gli entusiastici sostenitori della globalizzazione, non i suoi detrattori, e nemmeno, tra gli studiosi più acuti, quelli che sono immuni, per quanto possibile, da ideologie e passioni politiche. Quasi tutti preferiscono tacere o sorvolare, evitando di prendere atto apertamente di quello che è uno dei più gravi problemi del nostro tempo.

La severità delle misure imposte dal Fondo monetario incontra comunque un limite insuperabile (diverso in ciascun paese), costituito dalla *disponibilità della popolazione a sopportare i sacrifici senza insorgere*. Poiché la crisi economica produce disoccupazione e crollo del reddito reale, la contrazione della spesa pubblica deve restare compatibile con il mantenimento di una rete minima di protezione sociale; altrimenti, per evitare distruttive rivolte popolari, *i leader politici potrebbero essere costretti a isolare il paese dal mercato globale adottando misure protezionistiche, e continuare a sopravvivere per qualche tempo con successive svalutazioni*, che consentirebbero di continuare ad esportare (e quindi a produrre e a difendere l’occupazione), ma che impoverirebbero il paese innescando l’inflazione, e si mostrerebbero rovinose nel medio periodo (si veda il par. 7.1.1). Occorre inoltre ricordare che, specie nei periodi di generale crisi economica, la svalutazione attuata da un paese può innescare una serie di *svalutazioni competitive* nei paesi concorrenti: queste svalutazioni, poiché il rapido variare del valore delle monete impedisce il calcolo della convenienza economica dei contratti internazionali, aumentano il rischio provocando una contrazione del commercio mondiale e quindi il peggioramento delle crisi. Ad esempio, come già si è visto, le svalutazioni competitive furono una delle cause dell’aggravarsi della crisi economica negli anni ‘30 e negli anni ‘70.

Bisogna infine ricordare che i fallimenti del Fondo monetario e della Banca mondiale nel promuovere il risanamento e lo sviluppo economico, soltanto in alcuni casi sono dovuti ai loro errori⁹⁴: spesso dipendono, oltre che dalla *mancata applicazione delle regole* che il Fondo monetario cerca di imporre, dalla *corruzione dei politici* e dall’*incuria e inefficienza delle burocrazie* dei paesi oggetto degli interventi. (Questi aspetti vengono esaminati nei par. 8.2, 11, 12, 13 e 14)⁹⁵.

Si deve anche segnalare che per sottrarsi alle dure condizioni imposte dal Fondo monetario per la concessione di prestiti, sempre più i governi dei paesi emergenti cercano di evitare di farvi ricorso, e tale orientamento nell’Asia sudorientale tende ad assumere una dimensione regionale mediante accordi tra diversi governi, per mettere in comune una parte delle riserve, da utilizzare per fronteggiare difficoltà finanziarie dell’uno o dell’altro paese⁹⁶.

1. La Banca mondiale e l’effetto vetrina. I fondi di cui dispongono il Fondo monetario e la Banca mondiale provengono, attraverso il prelievo fiscale dei diversi governi, dai contribuenti dei paesi ricchi, i quali sono ovviamente interessati a controllare l’uso che queste due istituzioni fanno del loro denaro. Poiché il Fondo interviene soprattutto in momenti di crisi, i suoi risultati, buoni o cattivi, sono puntualmente sotto i riflettori della stampa internazionale. Gli interventi della Banca mondiale mirano

⁹³ P. Sylos Labini, *Sottosviluppo*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 161.

⁹⁴ Una severa critica degli errori del Fmi si trova in: J. Ziegler, *La privatizzazione del mondo*. M. Tropea, Milano, 2003, pp. 179-219.

⁹⁵ Si veda una rassegna delle critiche alle istituzioni finanziarie internazionali in: G. Chiesa, *La guerra infinita*. Feltrinelli, Milano, 2002, pp. 18-29. Si tratta di critiche fondate su moralità e giustizia, ma che trascurano la realtà degli interessi e dei rapporti di forza tra i paesi.

⁹⁶ Si veda: F. Fubini, P. Padoan, *Divorziare dal Fondo monetario*. “Aspenia”, n. 32, 2006, pp. 188-193.

invece a trasformazioni che si distendono nel tempo senza clamore, perciò i suoi dirigenti cercano di produrre risultati il più possibile visibili, anche quando i benefici economici per i paesi destinatari sono scarsi. In questi casi le critiche dei no global sono pienamente giustificate:

“L’enfasi sulla visibilità moltiplica scintillanti progetti da vetrina, innumerevoli incontri e summit, patinati rapporti ad uso e consumo del pubblico e la proliferazione di “documenti strategici”. (...) Questa caccia alla visibilità spiega perché i paesi finanziatori preferiscano progetti nuovi che prevedono investimenti di capitale di alto profilo, mentre sembrano piuttosto riluttanti ad affrontare le spese di gestione e manutenzione che emergono una volta realizzato l’investimento”⁹⁷.

Le conseguenze sono disastrose: strade ed edifici pubblici in degrado per carenza di manutenzione, scuole senza fondi sufficienti per pagare libri, materiale didattico e stipendi agli insegnanti, medici e ospedali privi di medicine da distribuire, attrezzature inutilizzate per mancanza di riparazioni e di parti di ricambio.

8.2 - La crisi dell’Argentina e le critiche al Fondo monetario: un esempio delle bugie e delle reticenze dell’informazione

La crisi argentina⁹⁸, da tempo annunciata, si è manifestata in tutta la sua gravità nel novembre del 2001, e ancora una volta ha dato modo agli avversari del mercato libero e della globalizzazione di indicare il Fondo monetario come massimo responsabile dell’accaduto. Per valutare questo giudizio è necessario un breve riepilogo dei fatti. Negli anni ’80 l’irresponsabilità dei governi argentini aveva portato la spesa pubblica fuori controllo e l’inflazione alle stelle. Per evitare il disastro vennero smantellate le bardature dirigiste, si privatizzarono le imprese statali, e soprattutto *il peso venne agganciato al dollaro* (dollarizzazione). Ciò significa che la quantità di moneta nazionale in circolazione non può superare le riserve in dollari detenute dalla Banca centrale, perché chiunque può chiedere l’immediata conversione della moneta in dollari. In tal modo *si stabilisce un vincolo assoluto alla spesa pubblica* (per evitare le conseguenze descritte nel par. 2.5), che impone alla popolazione pesanti sacrifici. Questi vennero accettati perché i danni dell’inflazione erano diventati intollerabili per tutti: l’aggancio al dollaro era la garanzia di una politica economica rigorosa che veniva offerta agli operatori nazionali e stranieri, una politica che avrebbe difeso il valore dei loro investimenti, mettendoli al riparo dall’inflazione e dalla svalutazione. Rendendo impossibile svalutare il peso, la dollarizzazione costringeva anche i potenti sindacati argentini, vale a dire tutti i lavoratori, ad accettare il contenimento dei salari e dei contributi sociali a carico delle imprese, al fine di ridurre i costi di produzione e quindi i prezzi di vendita, per difendere le esportazioni.

Il risanamento ci fu: dal 1991 fino al 1998 l’economia argentina è cresciuta al tasso medio del 5 per cento annuo. Perché si è fermata? Due sono le cause principali. La prima, da tutti sottolineata e da alcuni addirittura indicata come causa unica, è l’aver mantenuto l’aggancio al dollaro malgrado fossero intervenuti due fatti nuovi che ne consigliavano l’abbandono: la forte rivalutazione del dollaro e la svalutazione della moneta brasiliana. La forza dell’economia degli Stati Uniti, in crescita costante durante tutti gli anni ’90, aveva provocato un forte afflusso di capitali da tutto il mondo verso gli Usa, con la conseguenza, a partire dal 1996, di una consistente rivalutazione del dollaro rispetto a tutte le altre valute. Agganciato al dollaro, anche il valore del peso aumentava, le merci argentine diventavano sempre più care per gli stranieri, e quindi calavano le esportazioni. Inoltre nel 1999 il Brasile svalutò del 30 per cento la sua moneta, accrescendo le esportazioni e diventando per l’Argentina un forte concorrente sui mercati internazionali⁹⁹. L’abbandono della dollarizzazione e la conseguente svalutazione del peso era-

⁹⁷ W. Easterly, *Se le buone intenzioni affamano i poveri*, “Global”, n. 16, 8-2002, p. 37.

⁹⁸ Sulla crisi argentina si veda: M. Deaglio, *Il mondo dopo l’11 settembre*, in: AA. VV., *Economia senza cittadini?* Guerini, Milano, 2002, pp. 20-27.

⁹⁹ Inoltre il Brasile, come sempre quando un paese svaluta, ridusse fortemente tutte le sue importazioni, danneggiando ulteriormente l’Argentina, della quale era il principale cliente.

no a questo punto necessità evidenti, e tuttavia i governi ostinatamente vollero difendere la parità, un po' per orgoglio un po' per timore che la svalutazione tornasse ad innescare l'inflazione provocando la fuga dei capitali. Si è trattato certamente di un gravissimo errore, ed ha sbagliato il Fondo monetario a non tentare di imporre la svalutazione, ma questa non avrebbe comunque salvato l'Argentina dalla crisi, determinata soprattutto da una seconda causa, prettamente politica, e molto più difficile da rimuovere.

Già si è detto che legare il peso al dollaro imponeva il contenimento dei salari e della spesa sociale, per ridurre i costi di produzione e rendere competitivi i prodotti argentini, sostenendo le esportazioni. Si trattava, per un paese dall'economia fragile come l'Argentina, di *sacrifici necessari a tempo indeterminato, ma questo i politici non lo spiegarono ai cittadini*. Inizialmente accettati, i sacrifici destavano un'insofferenza crescente, e per timore di perdere il consenso, i governanti fecero marcia indietro sulle riforme liberalizzatrici, accettarono le richieste dei sindacati, e i partiti politici iniziarono una pericolosa gara di promesse impossibili da mantenere. Mentre calavano gli investimenti, a causa delle previsioni negative suscitate da questi cedimenti rispetto all'esigenza di una politica economica rigorosa, *i governanti, cercando di mantenere nel paese un livello di benessere incompatibile con la ricchezza prodotta, accrebbero enormemente la spesa pubblica e l'indebitamento con l'estero*. (L'indebitamento era reso necessario anche da un secondo motivo: i dollari che non entravano più in Argentina a causa del calo delle esportazioni, venivano presi in prestito dal governo per continuare a sostenere la convertibilità del peso con la valuta statunitense). Inoltre numerosi governatori delle provincie, che in Argentina godono di una forte autonomia, rifiutavano di applicare le misure di relativo contenimento della spesa decise dal centro, e avendo le casse vuote arrivarono all'assurdo di stampare pseudo monete locali, per regalare ai loro amministrati un'ingannevole apparenza di benessere. Per di più l'Argentina era continuamente scossa da scandali finanziari di grandi proporzioni, che coinvolgevano buona parte della classe politica, e ciò naturalmente rendeva ancora più difficile, per la popolazione, accettare i sacrifici imposti da politici disonesti. La crisi finanziaria incombente cominciò a delinearsi con chiarezza nel 2001, e il 16 marzo il ministro dell'economia presentò al parlamento un piano di austerità per risanare la finanza pubblica, incontrando però l'ostilità persino di alcuni ministri del suo stesso governo, che si dimisero per potersi presentare al popolo come suoi difensori. Finalmente il 30 luglio 2001 il piano venne approvato dal parlamento: era l'ultima possibilità di evitare il disastro. Ma gli elettori argentini, ingannati dai sindacati e dai partiti di opposizione, nelle elezioni politiche del 14 ottobre sconfissero i partiti di governo. Era il segnale della fine: si intensificò la fuga dei capitali ed ebbe inizio una girandola di provvedimenti finanziari e di sostituzioni ai vertici della politica che non è compito di questo lavoro descrivere.

Ma non si è fin qui toccato quello che è il vero fondamento delle traversie di quel paese. La perenne instabilità politica, l'altissima inflazione degli anni '80, l'incapacità dei governi di far accettare duramente agli argentini le radicali riforme e i sacrifici richiesti dall'aggancio del peso al dollaro, e l'enorme debito estero accumulato (142 miliardi di dollari, pari a 300 mila miliardi di lire, in un paese di soli 36 milioni di abitanti), sono tutte conseguenze di *una nazione viziata per decenni dalle concessioni di personaggi e di partiti politici irresponsabili*¹⁰⁰, e la finanza internazionale lo ha sempre saputo, perciò negli ultimi decenni l'Argentina, indipendentemente dal succedersi di crisi e di riprese dell'economia, ha sofferto di una grave carenza di investimenti finalizzati al rinnovo delle vecchie industrie o alla creazione di nuove iniziative. L'ovvio risultato è stata la progressiva perdita di competitività dell'industria, *a causa della bassa qualità dei prodotti, indipendentemente dal loro prezzo*. Dornbusch, un economista del Mit tra i più stimati, ha così descritto la situazione:

“Ciò che è mancato all'Argentina sono gli investimenti, per colpa di un'economia debole e obsoleta e di governi deboli e incapaci. (...) L'economia argentina è obsoleta perché il tipo di prodotti è vecchio di cinquanta, cento anni. Non c'è

¹⁰⁰ Chi appena conosce la storia recente dell'Argentina può facilmente aggiungere i nomi dei personaggi e dei partiti, ma ciò è inessenziale ai fini di questo lavoro.

nulla da comprare in Argentina, indipendentemente dal prezzo di vendita. In Estremo Oriente producono microchips, in Argentina producono scarpe che si rompono appena comprate e altri beni che nel mercato globalizzato non hanno alcuna possibilità di trovare posto”¹⁰¹.

Sono queste le vere cause della crisi argentina, e tuttavia i no global cercano di attribuirle “al liberismo sfrenato imposto dalla globalizzazione e dal Fondo monetario”. Il giudizio appare sorprendente se appena si valuta il significato delle misure che i governi argentini hanno cercato di imporre a partire dal 1991. L’aggancio del peso al dollaro (pur necessario quando fu deciso), l’aumento della spesa pubblica e dell’assistenzialismo attuato quando il consenso cominciava a vacillare (misure che hanno vanificato i benefici della dollarizzazione), l’ulteriore dilatazione della spesa operata dai governi locali, e soprattutto l’indebitamento estero praticato per regalare agli argentini un livello di benessere incompatibile con la ricchezza prodotta, sono *tutte misure esattamente opposte a quelle che il liberismo suggerisce, sono invece l’espressione di quello statalismo esasperato cui ricorrono i politici quando non riescono a governare altrimenti le richieste dei cittadini*.

Si deve inoltre aggiungere che la ricchezza del paese è stata dilapidata dai corrotti governanti argentini anche mediante la vergognosa svendita delle imprese privatizzate alle grandi multinazionali.

Quanto alle accuse al Fondo monetario, dovrebbe a questo punto essere evidente la loro totale inconsistenza. Incolpare il Fondo monetario è da anni la scappatoia di tutti i paesi incapaci di condurre una politica economica realistica. Mentre i no global lo criticano per non aver fornito all’Argentina prestiti sufficienti per evitare la crisi, altri gli rivolgono l’accusa opposta: aver seguito a finanziarla anche quando era diventato evidente che *i dollari venivano utilizzati non per risanare l’economia ma per procurare consenso politico*.

Questa crisi ha avuto anche l’effetto di ridare fiato ad una vecchia richiesta dei paesi del Terzo mondo e dei loro amici occidentali: il Fondo monetario deve essere riformato, le sue decisioni devono diventare trasparenti e i paesi emergenti devono essere maggiormente rappresentati¹⁰². Se la richiesta di maggiore rappresentanza non significasse maggiore potere decisionale, non ci sarebbero ostacoli ad accoglierla: si tratterebbe soltanto di una questione di immagine priva di conseguenze; ma se invece la riforma significa l’attribuzione di un effettivo potere decisionale ai paesi più deboli, cioè a quelli che ai prestiti del Fondo devono ricorrere, allora ancora una volta si resta sorpresi dal semplicismo della proposta. Già si è detto che la maggior parte dei capitali del Fondo provengono dal ristrettissimo gruppo dei paesi più ricchi. Come si può pensare che questi paesi seguirebbero a conferire denaro al Fondo, se l’ultima parola sulle decisioni di finanziamento venisse loro sottratta? Se davvero la riforma venisse attuata nel senso desiderato da chi la propone, l’unico risultato sarebbe *la fine di ogni finanziamento per mancanza di fondi* (si veda il par. 8.1, punto 2). Inoltre i processi decisionali non sempre potranno essere resi trasparenti, per motivi anch’essi ovvi. Facciamo un esempio: l’Argentina ha ricevuto aiuti inferiori a quanto da essa sperato. Supponiamo ora una crisi di pari natura e gravità della Turchia: i prestiti sarebbero sicuramente più consistenti, e la crisi turca verrebbe probabilmente superata prima e meglio di come è riuscita a fare l’Argentina. Perché? La risposta non è difficile: l’Argentina non ha alcun valore strategico sullo scacchiere mondiale, non è una pedina importante negli scenari geopolitici, non ha riserve di materie prime indispensabili agli altri paesi, la sua economia rappresenta una piccola frazione dell’economia mondiale, e infine non vi è alcun pericolo che l’impoverimento del popolo argentino alimenti il terrorismo internazionale. Dunque perché preoccuparsi? La Turchia invece, malgrado i crescenti dubbi sollevati dal fatto che attualmente è governata da un partito che si ispira alla religione islamica, ha un potente esercito ed è uno dei pilastri dell’Alleanza atlantica: a nessun costo gli Stati Uniti e l’Europa potrebbero restare indifferenti ad una sua crisi grave, che per la Nato significherebbe una grave perdita di efficienza. Naturalmente le decisioni ispirate da queste considerazioni non potrebbero diventare trasparenti perché i cittadini comuni non sanno nulla dell’intreccio tra geopolitica

¹⁰¹ R. Dornbusch, intervistato da M. Molinari, “La Stampa”, 22-12-2001.

¹⁰² Si veda, ad esempio: M. Deaglio, “La Stampa”, 21-12-2001.

ed economia. *Hanno quindi pienamente ragione i no global quando lamentano l'ingiustizia, la segretezza e la non democraticità di alcune decisioni politiche*, ma nessuno è in grado di indicare alternative realistiche; in tutta la storia non si è mai vista una forma di potere che garantisse *sempre* giustizia e trasparenza; a volte queste qualità si scontrano con gli interessi (economici, politici, militari, religiosi, ideologici, di prestigio¹⁰³), e gli interessi prevalgono sempre.

Concludendo, i no global, nel formulare le loro proposte, dovrebbero mantenersi più aderenti alla realtà, anche quando essa non piace perché ingiusta; dovrebbero abbandonare quel manicheismo che spesso caratterizza le loro posizioni, espressa, ad esempio, in una intervista allo scrittore e storico Eduardo Galeano, uno dei leader mondiali dei no global. Alla domanda su chi fossero i colpevoli della crisi dell'Argentina, egli ha così risposto:

“Quel che è certo è che Osama Bin Laden non c'entra niente, e non è nemmeno opera del terrorismo musulmano. Ma, in fondo, credo si tratti di un altro genere di terrorismo: il terrorismo globale degli organi internazionali che esercitano la loro dittatura sul mondo¹⁰⁴. Sono loro che praticano l'estorsione e il crimine, anche se non utilizzano fanatici suicidi, né hanno bisogno di bombe. Dai suoi uffici lontani, la tecnocrazia finanziaria e commerciale strangola nazioni intere”¹⁰⁵.

Avendo ripercorso le tappe della crisi argentina, è possibile misurare l'assurdità, oltre che l'irresponsabilità, di queste affermazioni, che sarebbero gravissime se qualche sprovveduto le prendesse sul serio: sono infatti molto vicine ad una *esplicita giustificazione del terrorismo*. Ciò che i no global e i loro simpatizzanti avrebbero dovuto imparare dalla crisi argentina è che tra i molti fattori del destino economico di un paese, quello decisivo è l'onestà e la credibilità della sua classe politica, che deve essere in grado di “produrre un ‘contratto sociale’ che garantisca stabilità istituzionale e politiche economiche prudenti e lungimiranti”¹⁰⁶. Nell'ultimo mezzo secolo l'Argentina non ha avuto una classe politica all'altezza di tale compito, e la demagogia irresponsabile dei partiti e dei sindacati ha viziato per decenni l'opinione pubblica, spingendola a rifiutare, dopo averle accettate per alcuni anni, le indispensabili misure di risanamento.

9 - COLONIALISMO E NEOCOLONIALISMO

Le nazioni capitalistiche hanno sfruttato per secoli vaste zone del mondo: mediante l'occupazione militare del territorio e la sua diretta amministrazione, oppure con influenze indirette, rese possibili dalla superiorità economica, finanziaria, politica, militare, culturale. Lo sfruttamento si realizzava in varie forme: esportazione a prezzo elevato dei propri prodotti e importazione a basso prezzo dei prodotti del paese dipendente; investimento di capitali e creazione di attività produttive nella colonia, per sfruttarne la forza lavoro a basso costo; controllo dei flussi finanziari, dei prestiti, dei tassi di interesse; imposizione di determinati tipi di colture agricole¹⁰⁷ e di attività estrattive e industriali, e divieto di altre, per avvantaggiare le importazioni e le esportazioni del paese dominante; utilizzo del territorio come base militare per il controllo dei paesi confinanti; imposizione di alleanze politiche e di

¹⁰³ L'elencazione vuole sottolineare che gli interessi che muovono l'agire non sono soltanto interessi economici o di potere: si veda il par. 5.0, punto 1.

¹⁰⁴ Gli organi internazionali cui si riferisce sono la Wto, la Banca mondiale e il Fondo monetario. (Nota aggiunta).

¹⁰⁵ E. Galeano, intervistato da C. Pizzati, “La Repubblica”, 23-12-2001.

¹⁰⁶ A. Alesina, *Corriere economia*, “Corriere della Sera”, 14-1-2002.

¹⁰⁷ Ad esempio la compagnia britannica Mozambico Company impose la coltivazione del cotone e se ne assicurò il monopolio, con conseguenze catastrofiche per la popolazione locale: le tradizionali coltivazioni di sussistenza furono scalzate, e gli indigeni furono falciati dalla fame. Si veda: R. Monteleone, *Le radici dell'odio*. Dedalo, Bari, 2002, p. 66.

cartelli economici.

“I paesi colonizzatori misero in moto il processo di modernizzazione, ma quando questo si rivolse contro di loro, sfidando i loro interessi politici ed economici, vi si opposero e lo distorsero secondo le loro necessità. Essi incoraggiarono la domanda di beni per creare mercati per le loro industrie, ma bloccarono lo sviluppo delle industrie locali in grado di soddisfare questa domanda; sostituirono un'economia capitalista e commercializzata a una agricola e di sussistenza, ma impedirono l'accumulazione di capitale trasferendo nella madrepatria la ricchezza prodotta; imponendo l'educazione occidentale diffusero i valori occidentali, ma negarono ai propri sudditi coloniali di raggiungere la libertà e l'indipendenza”¹⁰⁸.

A tutto ciò bisogna aggiungere lo *schiaivismo*, forma estrema della riduzione di un essere umano a oggetto da sfruttare, che diede un contributo non trascurabile allo sviluppo del capitalismo. Tanta violenza e ingiustizia non richiedono commenti, tuttavia vanno aggiunte tre considerazioni:

1) non si deve cadere in uno degli errori più comuni: quello di *interpretare qualcosa che ha accompagnato e favorito un evento come sua causa*. Lo sfruttamento delle colonie ha giovato allo sviluppo del capitalismo, ma certamente *non ne è stato un elemento essenziale*; basti ricordare che nel secolo scorso l'assenza di possedimenti coloniali non ha impedito agli Stati Uniti di diventare il paese leader del capitalismo mondiale, mentre la Spagna e il Portogallo, malgrado i loro grandi imperi coloniali, sono regrediti a potenze di secondo piano. Nemmeno la Svizzera, i paesi scandinavi, il Canada e l'Australia hanno mai avuto colonie, e tuttavia sono tra i paesi capitalistici più avanzati.

2) E' egualmente errato considerare lo sfruttamento coloniale come dovuto soltanto all'avidità delle potenze europee; non ci si può limitare alla denuncia, è necessario invece cercare di rispondere ad uno dei più inquietanti interrogativi della storia: *perché è esistito il colonialismo, perché esistono lo sfruttamento, la violenza, le guerre di conquista? Sono questi fatti il risultato di scelte evitabili?* Per evitare le risposte banali è necessario distinguere gli imperativi della coscienza morale individuale dalle leggi della politica e del potere. L'intero corso della storia mostra che *la dinamica delle forze sociali non si è mai piegata ai principi morali, quando questi non fossero alleati con gli interessi*. Soltanto l'individuo può essere sensibile agli imperativi della sua coscienza, mentre la sfera politica è una realtà fatta di interessi che danno origine a progetti e determinano i comportamenti; e gli individui che operano in questa sfera devono sottostare alle sue leggi. (Altrimenti vengono inesorabilmente espulsi: si vedano i par. 5.0, 6.3 e 78). Alla luce di questa premessa si provi a riesaminare il *colonialismo*, domandando *se ed in che modo sarebbe stato possibile evitarlo*. In Europa c'era stato lo sviluppo dell'economia, dell'organizzazione sociale, della scienza e della tecnica, anche della tecnica militare e di quella navale; esistevano quindi sia un *forte dislivello di potenza fra l'Europa e il resto del mondo*, sia l'interesse concreto (per i singoli capitalisti e per ciascuna nazione europea) ad approfittare di questo dislivello, soggiogando, controllando, sfruttando gli uomini e le risorse materiali degli altri continenti (che, grazie ai progressi della navigazione, erano diventati facilmente raggiungibili). *Dal punto di vista morale, l'Europa cristiana non avrebbe dovuto avvalersi di tali possibilità, ma, nei fatti, non esistevano forze o poteri che potessero fermare chi fosse intenzionato a coglierle*¹⁰⁹; non esisteva allora (e ancora non esiste oggi) una autorità sovranazionale capace di impedire l'uso della forza nei rapporti tra i popoli. Se i commercianti e i produttori cinesi avessero scalzato il potere dei

¹⁰⁸ G. Borsa, “Il Sole-24 Ore”, 20-1-2002.

¹⁰⁹ L'*inevitabilità* della conquista, del dominio e dello sfruttamento (non solo dei paesi colonizzati ma anche dei lavoratori all'interno dei paesi capitalistici) è dimostrata anche dalla generale accettazione di questi fenomeni nella cultura dell'epoca. Non vi furono denunce o prese di posizione, nemmeno contro lo schiaivismo: e questo non già perché le forze sociali e intellettuali fossero tutte asservite agli interessi del nascente capitalismo, ma perché il clima politico, sociale e culturale rendeva il tentativo di opporsi al corso degli avvenimenti non solo praticamente irrealizzabile, ma anche difficilmente concepibile. Ciò non toglie che numerose ed eminenti personalità, appartenenti a tutte le confessioni cristiane, abbiano levato la loro voce e prestato la loro opera per difendere gli schiavi e gli sfruttati, e per alleviare le loro sofferenze.

mandarini¹¹⁰, o quelli musulmani si fossero sottratti al potere politico-religioso dei successori di Maometto, quasi certamente avrebbero promosso -in Cina o nel mondo islamico- lo sviluppo dell'economia, della tecnica, della scienza, dell'organizzazione sociale e del potere militare, e il mondo avrebbe conosciuto un capitalismo ed un colonialismo cinese o islamico, anziché cristiano ed europeo¹¹¹. Non si può sfuggire a questo ragionamento: anche se qualche individuo o qualche paese avesse rinunciato alla possibilità di trarre vantaggio dalla debolezza altrui, *nulla sarebbe cambiato per i deboli*, che sarebbero stati egualmente dominati e sfruttati da altri individui e da altri paesi dotati di minori scrupoli.

3) Gli interessi economici, certo importanti, non furono tuttavia la causa unica dell'espansione coloniale delle nazioni europee: questa era sostenuta anche dai nazionalisti, dai conservatori e dai liberali, ciascuno con le proprie motivazioni:

“Tale espansione fu provocata da molti fattori oltre che dalla ricerca di materie prime e mercati che gli economisti socialisti hanno considerato come la causa principale. Per i nazionalisti, essa accresceva la grandezza della loro nazione. Per i conservatori, essa assicurava un'occasione di impiego ai membri delle vecchie classi terriere e un'utile pratica alle loro forze armate. E per i liberali, era una missione civilizzatrice e quindi un dovere morale”¹¹².

E' necessario sottolineare che qui *non si tratta di giustificare il colonialismo e lo sfruttamento*, assolutamente indifendibili dal punto di vista morale: si tratta soltanto di *constatare la loro inevitabilità storica*. Oggi il primato degli Usa, ieri il duopolio russo-americano, prima ancora il colonialismo, e tutti gli imperialismi precedenti andando a ritroso nei secoli, e in tutte le parti del mondo, solo da un punto di vista astratto sono dipesi da scelte che avrebbero potuto essere evitate; *nella realtà dei rapporti politici era ed è impossibile evitare che il più forte domini o condizioni gli altri a proprio vantaggio. Tutto ciò non è giusto, è profondamente immorale, ma finora nessuno ha individuato un rimedio*.¹¹³ Si può paragonare il potere a un gas sotto pressione: inevitabilmente riempie tutti i vuoti che incontra, e il dominio dei più forti (nelle forme più diverse: dalla riduzione in schiavitù allo sfruttamento coloniale, all'odierno “potere di influenza” in economia e nella politica estera) è l'inevitabile conseguenza, oggi come in tutto il passato, dei dislivelli di potenza.

Inoltre *l'Occidente non ha prodotto soltanto il colonialismo ma anche la sua critica*: mentre tutti i popoli, quando ne hanno avuto l'opportunità, hanno dominato e sfruttato gli altri con buona coscienza, *soltanto nell'Occidente cristiano questa prassi è stata vissuta come colpa ed ha generato una crescente opposizione che ha portato all'abolizione delle colonie*. In una ammirevole sintesi, Bernard Lewis, grandissimo storico e sociologo, ha così descritto il colonialismo:

“Nella decisione di conquistare, soggiogare e saccheggiare altri popoli, *gli europei non facevano altro che conformarsi alla pratica comune a tutta l'umanità*. Non è tanto interessante capire perché ci provarono, ma perché ci riuscirono e perché, essendoci riusciti, *si pentirono del loro successo come di un peccato*. Il successo fu l'unico dell'era moderna; il pentimento lo fu addirittura di tutta la storia. Imperialismo e sessismo sono parole di conio occidentale, non perché l'Occidente abbia inventato quelle piaghe, ma perché le ha riconosciute, ha dato loro un nome e le ha condannate come mali. Se la cultura occidentale dovesse davvero finire, imperialismo, razzismo e sessismo non finirebbero con lei. A morire sarebbero più probabilmente la libertà di denunciarli e gli sforzi per mettere loro fine”¹¹⁴.

Si deve aggiungere che il colonialismo europeo non è stato la peggiore forma di dominio tra quelle

¹¹⁰ I mandarini erano alti dignitari dell'Impero preposti al governo delle province.

¹¹¹ Questa argomentazione sottintende l'analisi del perché il capitalismo si sia sviluppato soltanto in Europa, analisi che viene svolta nei par. 51 e 54.

¹¹² M. Howard, *L'invenzione della pace*. Il Mulino, Bologna, 2002, p. 52.

¹¹³ L'unico rimedio sarebbe un governo mondiale dotato di poteri coercitivi, vale a dire sostenuto da una consistente forza militare autonoma, ma la realizzazione di questo governo appare molto difficile e lontana nel tempo: si veda il capitolo VI.

¹¹⁴ Citato da A. Sofri nella posfazione a: Buruma, Margalit, *Occidentalismo*. Einaudi, Torino, 2004, p. 142.

che la storia ha conosciuto (anche se ciò non equivale ad una assoluzione dal punto di vista morale):

“L’imperialismo, lo sfruttamento, hanno caratterizzato l’intera storia dei rapporti fra culture diverse. La differenza, che c’è, va semmai tutta a vantaggio del capitalismo industriale occidentale. Le società precapitalistiche si limitavano a sfruttare le società più deboli con cui entravano in contatto. Il capitalismo industriale no. (...) Il capitalismo industriale è stato, ed è nelle aree extraoccidentali, il catalizzatore di innovazione sociale e di modernizzazione economica”¹¹⁵.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale tutte le colonie hanno ottenuto l’indipendenza; tuttavia, in coerenza con la logica di potere che regola i rapporti internazionali, i paesi ex colonialisti, gli Stati Uniti, ed ora anche la Cina, continuano a sfruttare la loro perdurante superiorità in ogni campo, sostenendo, quando torna loro utile, anche regimi dittatoriali corrotti, purché garantiscano gli interessi di chi li appoggia. L’insieme di queste pratiche viene definito *neocolonialismo*, e molte delle scelte della Wto, del Fondo monetario e della Banca mondiale ne sono considerate un’espressione. I critici attribuiscono soprattutto a queste pratiche, consonanti con la globalizzazione, la responsabilità del mancato sviluppo della maggior parte dei paesi del Terzo mondo, ma nel capitolo III vedremo come l’accusa sia infondata, e venga resa credibile soltanto dal silenzio sulle concrete cause attuali dell’arretratezza. Qui di seguito esaminiamo invece le conseguenze negative della decolonizzazione.

9.1 - La catastrofe della decolonizzazione

Poiché la ricostruzione dell’Europa, dopo il 1945, dipendeva dagli aiuti degli Stati Uniti, questi poterono imporre alle nazioni europee la decolonizzazione, ma l’esito non fu quello desiderato:

“Combinata con l’emergere di movimenti di indipendenza, la decolonizzazione produsse una quasi catastrofe. Infatti, lasciò di colpo senza presidio i paesi che non avevano i mezzi politici, culturali e tecnici per riempire di contenuto la loro indipendenza. E da questo vuoto improvviso emersero dittature, malgoverni e situazioni di guerra civile endemica che distrussero il capitale di infrastrutture e attività industriali e agricole, in alcuni casi notevole, lasciato dai colonizzatori. (...)”

Un ulteriore problema venne generato da una concezione sbagliata delle politiche di aiuto allo sviluppo. I paesi ricchi fecero donazioni a fini di assistenza e ciò distrusse i mercati interni fragilissimi. (...) Il volume dei beni donati mise in seria difficoltà i mercati locali e disabitò gli abitanti dell’area assistita alle difficoltà di procurarsi da vivere”¹¹⁶.

9.2 - Lo schiavismo

L’esistenza dello schiavismo in tutte le società del passato e la sua accettazione come prassi normale, *non messa in discussione nemmeno dalle grandi religioni*, basterebbe da sola a provare che *la solidarietà verso gli estranei non esisteva neanche in passato*. Gli schiavi erano nemici fatti prigionieri in guerra, oppure venivano catturati con apposite razzie. Oggi la critica dello schiavismo è generalmente rivolta agli Stati Uniti che sfruttavano gli schiavi africani, e ai mercanti europei che glieli fornivano: si calcola che fino al 1865 (data di abolizione della schiavitù negli Usa) siano stati portati oltre Atlantico circa dieci milioni di africani (utilizzati anche nell’America meridionale, soprattutto in Brasile). Quasi mai però si ricorda ciò che stava all’origine di questo mercato: ridurre in schiavitù gli appartenenti ad altre etnie, e utilizzarli o venderli, è sempre stato in Africa una prassi normale, che ha fruttato ingenti ricchezze ai sovrani, ai capi militari, ai razziatori e ai commercianti che gestivano questo lucroso affare. *La tratta transoceanica degli schiavi africani non sarebbe stata possibile se la loro cattura e il commercio non fossero stati già diffusi in tutto il continente da molti secoli*¹¹⁷, grazie soprattutto alla

¹¹⁵ A. Panebianco, *Orbis Tertius: le finzioni del terzomondismo*, “Il Mulino”, 6-1989, p. 942.

¹¹⁶ C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e fiducia*. Sperling & Kupfer, Milano, 2005, p. 57-58.

¹¹⁷ Sulla questione si veda il fondamentale studio di J. Thornton: *L’Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico 1400-1800*. Il Mulino, Bologna, 2010.

domanda proveniente dal mondo musulmano

“Il commercio degli schiavi africani, la tratta dei negri, fu un’invenzione musulmana, sviluppata dai mercanti arabi con l’entusiastica collaborazione dei loro colleghi negri, e istituzionalizzata con la più spietata brutalità *secoli prima che l’uomo bianco mettesse piede sul continente africano*; continuò poi a lungo dopo che nel Nordamerica il mercato degli schiavi era stato finalmente soppresso”. (...) I mercati di schiavi che rifornivano gli emirati arabi erano ancora operanti a Gibuti nei nostri anni Cinquanta; e dal 1960 il traffico ha prosperato in Mauritania e nel Sudan. (...) Eppure l’idea della colpa solitaria di Europa e America continua a infestare le discussioni sulla schiavitù. (...) Africani, islamici, europei, tutti ebbero parte nella schiavitù dei negri, la esercitarono e trassero profitto dalle sue miserie. Ma alla fine *soltanto l’Europa e il Nordamerica si dimostrarono capaci di concepirne l’abolizione*”¹¹⁸.

Si calcola che l’Africa abbia fornito all’Islam, tra il IX secolo e l’inizio del XX, circa diciotto milioni di schiavi. Infine l’ideologia terzomondista tace sul fatto ricordato da Krugman: *l’abolizione della schiavitù fu imposta dai governi coloniali, e dovette scontrarsi con la viva resistenza dei notabili e dei trafficanti africani*, che venivano privati di una lucrosa fonte di arricchimento, da tutti accettata perché radicata nella tradizione e pienamente giustificata.

9.3 - Le nuove schiavitù

1) *Subito dopo la decolonizzazione il commercio degli schiavi, illegale ma tollerato, è ripreso in numerosi paesi africani*, soprattutto in Sudan, in Mauritania e in diversi paesi sulla costa atlantica. Si tratta soprattutto di bambini, rapiti oppure comprati dai genitori a trenta-cinquanta dollari e rivenduti a quattrocento ai proprietari delle grandi piantagioni di cacao e di cotone; oppure trasportati clandestinamente nei paesi ricchi e sfruttati costringendoli alla prostituzione, al lavoro nero, allo spaccio di droghe, all’accontanaggio. Secondo l’ultimo rapporto di Save the Children i minori stranieri non accompagnati da adulti e sfruttati, in Italia sono 4.400. In altri paesi, non solo africani, i bambini vengono addestrati all’uso delle armi e trasformati in feroci guerrieri, oppure vengono schiavizzati sessualmente. Nel 2008 sul pianeta erano in corso 31 guerre, in 24 delle quali erano impiegati 300 mila bambini, di età compresa tra gli 8 e i 16 anni. Le organizzazioni umanitarie (Unicef, Amnesty International, e l’apposita Coalizione internazionale costituita per fermare questo scandalo) hanno calcolato che tra il 1990 e il 2007 due milioni di bambini abbiano perso la vita in queste guerre.

“Negli anni Novanta, prima dell’attacco alle Torri Gemelle, Osama bin Laden faceva rapire bambini in Somalia per trasferirli in Afghanistan a combattere a fianco dei talebani. (...) I capi militari sono felici di avere nei ranghi bambini soldato, perché nel giro di poco tempo si abbrutiscono e diventano docili, fedeli, pronti a eseguire qualsiasi ordine. (...) In Iraq e Afghanistan vengono usati bambini suicidi. Durante la guerra fra Iran e Iraq, la frontiera era cosparsa di mine e l’esercito iraniano non poteva avanzare, allora l’ayatollah Khomeini fece radunare centinaia di bambini e li mandò a correre all’impazzata sui campi minati”¹¹⁹.

Secondo una ricerca della Harvard Kennedy School of Government, gli schiavi bambini sono non meno di 27 milioni. Questi traffici sono combattuti quasi esclusivamente grazie all’impegno delle organizzazioni umanitarie occidentali, nell’indifferenza della maggior parte dei governi locali. (Si veda anche il par. 18-1).

2) In Brasile, Pakistan, India, e in alcuni paesi nel Sudest asiatico e in Africa, esiste un’altra forma di schiavitù, la *schiavitù per debiti*: la sovrabbondanza di manodopera consente ai proprietari terrieri di pagare ai braccianti salari insufficienti per vivere; questi sono costretti a indebitarsi con i loro “padroni”, ai quali restano perennemente legati per l’impossibilità di restituire i prestiti. Tutto ciò non è naturalmente legale, ma ci pensano le squadracce dei proprietari a dissuadere ogni tentativo di fuga dei de-

¹¹⁸ R.Hughes, *La cultura del piagnisteo*. Adelphi, Milano, 2003, p. 170-173.

¹¹⁹ M. Nese, “Corriere della Sera”, 4-9-08.

bitori. E' interessante notare che mentre la schiavitù classica traeva origine dall'insufficienza di manodopera -necessaria per le coltivazioni agricole- questa moderna forma di schiavitù ha un'origine opposta: essa infatti è resa possibile dall'eccesso di popolazione in cerca di lavoro, che consente ai proprietari di pagare salari letteralmente da fame.

3) Infine vi è la schiavitù di molte giovani donne del Terzo mondo, che i trafficanti convincono a emigrare clandestinamente nei paesi ricchi con la promessa di un lavoro onesto; all'arrivo sequestrano i loro documenti e le costringono a prostituirsi, prospettiva che per la maggior parte di esse non è peggiore di un rimpatrio forzato. Secondo le stime delle organizzazioni non governative che si occupano del problema, le donne oggetto di questo traffico non sono meno di un milione ogni anno¹²⁰.

Abbiamo fin qui esaminato le principali cause del sottosviluppo indicate dai no global: oltre alle conseguenze del colonialismo, esse riguardano il protezionismo (par. 5), il debito estero (par. 6), le regole della Wto (par. 7), quelle del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale (par. 8); qui di seguito vengono considerate le due cause restanti: le ragioni di scambio sfavorevoli ai Pvs, e la specializzazione produttiva loro imposta.

10 - LE RAGIONI DI SCAMBIO SFAVOREVOLI E LA SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA

Un fattore che frena lo sviluppo economico è costituito dall'eccessiva specializzazione dei Pvs in alcuni prodotti naturali (agricoli o minerari), e in manufatti caratterizzati da un basso contenuto tecnologico e da elevato impiego di manodopera. I mercati di questi beni sono regolati *esclusivamente* dalla domanda e dall'offerta (in essi vige la "concorrenza perfetta"), e, come avviene in tutti i mercati fortemente concorrenziali, i prezzi ed i profitti sono relativamente bassi, mentre, al contrario, i prezzi di molti dei beni che i Pvs importano dai paesi industrializzati si formano su mercati oligopolistici, e sono relativamente elevati¹²¹.

Le ragioni di scambio sono quindi sfavorevoli ai Pvs, e il cronico disavanzo commerciale li costringe a ricorrere a prestiti esteri; in tal modo, come si è visto nel par. 6, buona parte delle valute ottenute con le esportazioni vengono utilizzate per il pagamento degli interessi e la restituzione dei prestiti, invece che per la realizzazione di progetti di sviluppo.

Tuttavia si deve osservare che *le oscillazioni dei prezzi delle materie prime*, ed il loro progressivo declino nel lungo periodo, *danneggiano anche i paesi industrializzati, i quali sono comunque i maggiori produttori ed esportatori di materie prime, anche di quelle agricole*. La produzione e il commercio mondiale, anche di materie prime, avvengono soprattutto nei paesi industrializzati e tra di loro: le dieci maggiori potenze economiche gestiscono tra di loro circa i due terzi del commercio internazionale. Anche i due terzi delle esportazioni mondiali di prodotti alimentari provengono dai paesi industrializzati, e i tre quarti delle esportazioni mondiali di grano provengono dal Nordamerica. La discesa dei prezzi delle materie prime non danneggia quindi soltanto i Pvs, ed è dovuta non a una congiura per sfruttare il

¹²⁰ Si veda: O. Cucuzza, *Criminalità e terrorismo: loro impatto sull'economia*. In: AA. VV., *Terrorismo: Impatti economici e politiche di prevenzione*. Angeli, Milano, 2006, pp.180-181.

¹²¹ Si definisce oligopolio una struttura di mercato caratterizzata da un numero relativamente ridotto di produttori. I beni prodotti hanno un contenuto tecnologico elevato, sono sostituibili l'uno con l'altro riguardo all'uso senza tuttavia essere identici, e poiché ognuno di essi soddisfa preferenze dei consumatori leggermente diverse, sono possibili prezzi che consentono margini di profitto più elevati di quelli ottenibili sui mercati maggiormente concorrenziali, quali sono appunto quelli dei prodotti agricoli e minerari, e dei beni industriali a basso contenuto tecnologico.

Terzo mondo, come sostengono i critici delle multinazionali e della globalizzazione, ma alla più ovvia delle ragioni: *una produzione eccessiva rispetto alla domanda che si esprime sul mercato.*

Inoltre i Pvs nel loro insieme trarrebbero scarso vantaggio da un aumento generalizzato del prezzo delle materie prime, perché ovviamente ognuno di essi importa quelle che non produce: ad esempio le conseguenze dell'aumento del prezzo del petrolio negli anni settanta furono ben più rovinose per i Pvs non produttori di petrolio che per i paesi industrializzati.

Quanto ai prezzi dei prodotti industriali, questi si formano sul mercato mondiale come risultato, qualche volta, di accordi di cartello fra le imprese oligopolistiche, ma generalmente sono il risultato di *una concorrenza non meno aspra di quella fra i produttori di materie prime, concorrenza che, come si è visto, la globalizzazione ha fortemente accentuato*, e che spesso provoca sensibili riduzioni dei prezzi; lo dimostra il fatto che interi settori industriali sono stati spazzati via, in Europa, dalla concorrenza degli Stati Uniti e di alcuni paesi asiatici.

A questo punto si inserisce la seconda questione: mentre nei paesi industrializzati è relativamente più facile spostare l'attività produttiva da un bene all'altro, a seconda dell'andamento della domanda e dei prezzi, è molto più difficile farlo nei Pvs, a causa della scarsa diversificazione delle loro economie e soprattutto a causa dell'*assenza di energie imprenditoriali* capaci di promuoverla. Il riferimento alle monoculture imposte dai regimi coloniali, dopo quarant'anni di indipendenza, non è più una spiegazione accettabile; molto più delle pressioni dei paesi industrializzati per il mantenimento di alcune monoculture (che accrescendo l'offerta tengono basso il prezzo dei prodotti) è determinante la perdurante *inerzia delle élite politiche locali, che nulla fanno per avviare le necessarie trasformazioni nelle economie dei loro paesi* (i motivi di questa inerzia sono esaminati nei par. dall'11 al 14).